

PIO PARISI

CONVERTIRSI AL VANGELO
Vie nuove per la politica

ITINERARIO DI RICERCA

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI DELLE ACLI - 1992

=====

A cura degli Incontri Pio Parisi
Giugno 2015

In ricordo di Pio Parisi a quattro anni dall'ascesa al Padre
riproponiamo il testo che preparò per il convegno nazionale di studi
delle ACLI nel 1992.

Roma, 13 giugno 2015

Associazione Maurizio Polverari
Via Eugenio Torelli Viollier, 112/34
00157 Roma
Incontri Pio Parisi
www.incontriopioparisiti

CONVERTIRSI AL VANGELO

Vie nuove per la politica

Introduzione di Giovanni Bianchi	pag. 5
Presentazione	pag.10
Premessa	pag.11
Primo approccio	pag.13
Secondo approccio	pag.15
Il cammino	pag.18
La carità	pag.21
Organizzare la carità	pag.35

LETTURE

Prima lettura: estirpare il giudizio e coltivare la compassione	pag.40
Seconda lettura: Gesù, il vivente	pag.43
Terza lettura: la conversione	pag.46
Quarta lettura: da cristiani nel mondo	pag.49
Quinta lettura: il mistero della Chiesa	pag.51
Sesta lettura: in compagnia degli uomini	pag.53
Settima lettura: riscoprire la compassione	pag.55
Ottava lettura: appello ai piccoli e ai poveri	pag.58
Nona lettura: la compassione, patrimonio dei piccoli	pag.68
Decima lettura: la compassione e la pace	pag.70
Undicesima lettura: compassione e politica	pag.73
Dodicesima lettura: è arrivato il momento	pag.76
Tredicesima lettura: in ascolto della Parola	pag.79

NOTA REDAZIONALE

Queste pagine non sono da leggere, ma da *ascoltare*. Abbiamo tentato di aiutare anche graficamente questo ascolto lasciando degli spazi bianchi tra una riflessione e l'altra, quasi dei silenzi tra le parole del testo, che possano aiutare una riflessione e un ascolto più profondo.

Abbiamo inoltre lasciato un ampio margine bianco in ogni pagina perché ognuno possa segnare una frase, una osservazione, uno spunto. Nella riflessione base, che occupa la prima parte di questo libretto, ci sono dei rimandi a letture che si trovano nella seconda parte. Tali letture approfondiscono la riflessione del testo base, ne sono una prosecuzione, un commento.

Si consiglia di leggerle una prima volta quando viene data l'indicazione nel testo base e poi di leggerle autonomamente. La stessa cosa consigliamo anche per il testo base: leggerlo la prima volta per intero, a prescindere dalle letture di commento, per avere uno sguardo panoramico sui problemi che pone; rileggerlo poi intervallandolo con le letture.

INTRODUZIONE

di Giovanni Bianchi

maggio 2015

La presenza di Pio

Non sono andato a rivedere le carte. Mi sono invece affidato al ricordo e alle sue impronte per capire quanto di Pio stia nell'attenzione del cuore e nella memoria di tante persone e in particolare delle Acli. Perché?

Per capire d'un subito cosa resta e per sperimentare la lunga durata del magistero di Pio, in ciò simile al suo grande compagno di vocazione che fu il cardinale di Milano Carlo Maria Martini.

Perché i magisteri veri prima che dotti durano, durano a lungo, mettono radici, distribuiscono i propri libri tra credenti e non credenti senza il supporto del battage pubblicitario.

Anche questo è un segno dei tempi, come quello di papa Francesco che confida di non vedere da venticinque anni – "per un fioretto" – la televisione.

C'è una critica che gli uomini veritieri fanno prima con il corpo che con una scelta (gli occhi sono parte essenziale della nostra carne) razionalizzata e spiegata criticamente contro la società della totale rappresentazione. Dove la rappresentazione del mondo ha finito per sostituire il mondo. Come a dar ragione a quel mantra del Manifesto del 1848 che recita: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria.*

Il loro magistero dura perché si è riparato dalla febbre pubblicitaria – un'epidemia globale oramai inarrestabile, molto più letale dell'aviazione – e ha puntato sull'amicizia cenacolare.

Così consistono i maestri, superando i guasti del tempo, non abbandonando neppure da morti amici e discepoli. Dovremmo forse riflettere su quanto questo magistero appartenga alla *comunione dei santi* e ne consenta lo sviluppo.

Martini ha prodotto più di Voltaire. E quando con ironia e una venatura di rimprovero glielo feci osservare mentre stavo scrivendo il libro sulla sua politica, mi rispose con ironico candore: "Non si preoccupi. Neanche io riesco a leggere tutto quello che scrivo"...

Pio Parisi SJ non aveva la penna facile. Non ebbe alcuna dimestichezza con il computer, e dobbiamo all'intelligenza, alla competenza e alla tempra generosa di Laura Marini tutta la sua tardiva produzione. Tardiva nel senso che viene dopo il primo libretto sulla coscienza politica che, come accade a quasi tutti gli autori, è l'inizio del suo pensare scrivendo ed il libro che ha rielaborato per tutta la vita.

Chi lo ha inteso meglio è stato il solito Pino Trotta, tanto scorbuto nei rapporti quanto solido e acuto nelle amicizie. Li rimetto insieme pensando che il loro sodalizio abbia già riallacciato legami inimmaginabili in quella che chiamiamo visione beatifica, senza riuscire a darne conto neppure con immagini fantascientifiche...

Li rimetto insieme perché il loro magistero, interno alle Acli e quindi aperto a tutta la società, non ha cessato di indicare alcuni passi lungo la via in una stagione dove il narcisismo acquisitivo (l'effetto quotidiano della finanziarizzazione delle nostre vite) ha sostituito l'invidia sociale alla solidarietà e più ancora all'amicizia.

Non c'è cristianesimo senza amicizia, e un'amicizia che invita a dare la vita per il fratello, e non c'è politica senza amicizia. Lo ha scritto Aristotele tanti secoli fa, senza essere particolarmente pio e neppure passionale.

Che cosa caratterizza questo magistero? Che cosa può interessare queste Acli nel loro volo tradizionale del calabrone e con la capacità dimostrata di ridarsi un mestiere in ogni diversa fase storica?

Anzitutto il non dimenticare le radici. Chi non sa da dove viene, al di là dei marinettismi alla moda, non sa neppure dove va. Finisce così ogni volta che sostituiamo al sogno la pubblicità del sogno e i suoi racconti, che hanno quel costante sapore di plastica che rimanda non ai campi aperti e ai cieli intensi che cantano, ma ai giardinetti tutti squadriati dal cemento, abitati dalla fumettistica stupidità di Biancaneve e i sette nani.

Pensare sul serio non è atteggiamento che possa a lungo separarsi dalla testimonianza. Perché chi non vive come pensa finisce per pensare come vive.

E infatti soffriamo anche nel mondo associativo del venir meno dei maestri, che sono inevitabilmente anche testimoni, e del proliferare invece dei testimonial.

I testimonial non insegnano, non ti accompagnano, non ti ascoltano, neppure al telefono, anche se stanno sempre con l'i-phone acceso e gracchianti. Svaniscono quando finisce la kermesse o la convention e si spengono quando spengi il televisore.

I maestri sono di un'altra razza, ed è bene non lasciarla estinguere. Non si mettono in mostra e pagano di persona. Ti fidi di loro non per le pagine che hanno scritto, ma per la vita che dà senso alla pagina.

Pio non aveva la scrittura facile. Ancor meno la parola. E mi sono sempre permesso di dare un giudizio agli uditori, insieme scanzonato e puntuale: prendete appunti e poi rileggeteli a casa, perché è in questo confronto silenzioso che coglierete i tesori di questo strano scriba che fa di tutto per non dare importanza a quel che dice.

Rileggete anche le citazioni dalla parola di Dio perché non sono scelte dai testi per ragioni probatorie, ma sono frutto di una lunga macerazione, come dei mantra che fanno di padre Pio Parisi SJ una sorta di staretts installatosi a Pietralata, dietro la Tiburtina, in un casermone prefabbricato di stile moscovita, dove l'inverno si radunano tutti gli spifferi e l'estate ti rosola con una calura asfissiante. Pio lo devi leggere così. Nel suo appartamento in mezzo agli appartamenti degli studenti fuori sede, disponibile ogni volta a offrire un posto a tavola per un rapido pasto rimasto studentesco anche in tarda età.

Importa l'abitare. Dopo il buonasera dalla loggia di San Pietro, il più forte e immediato messaggio di papa Francesco al mondo è stato il rifiuto dell'appartamento pontificio per abitare a Santa Marta.

Se ci pensate bene, vi ritrovate non soltanto una critica esplicita ai fasti barocchi del Vaticano, ma anche alle chiusure dei conventi. Anche su questo piano, Pio Parisi, discepolo anomalo ma fedelissimo di Sant'Ignazio, aveva preceduto il vescovo di Roma venuto dalla fine del mondo. Insomma, più passano gli anni e più ci sentiamo padre Pio Parisi vicino e contemporaneo per una serie di scelte mai gridate e spesso risultate non troppo comprensibili ai suoi fratelli di vocazione. Perfino negli ultimi tempi, quando il male e l'età non davano tregua, ho avuto occasione di assistere a scenette quasi esilaranti in cui Pio approcciava i confratelli in visita più con l'ironia (l'ironia sta dalla

parte dell'Altissimo) che con desueti devozionalismi. Chi lo invitava a un'orazione comune rapita poteva sentirsi rispondere: "Va benissimo. Preghiamo per te".

E infatti abbiamo amato Pio più per la sua amicizia, non evidentemente calorosa e assolutamente priva di smancerie, che per l'insistenza a tracciare davanti a noi le vie del Signore. Vediamo però di non fare confusione. I convegni aclisti tutti "spirituali" di Camaldoli, Urbino e Orvieto avevano Pio Parisi non soltanto come ispiratore e a buon titolo inventore, ma anche come regista, disponibile ad arrabbiature autentiche se le cose andavano troppo per le lunghe o i temi risultavano alla sua sensibilità troppo superficialmente affrontati.

Lo sappiamo tutti che il rapporto tra politica e Vangelo, che è la cifra spirituale della sua esistenza, provocò più di un dubbio e qualche apprensione di integralismo tra non pochi dirigenti. E con tutta probabilità anche dalle parti della Pastorale del Lavoro.

Pio non se ne dette per inteso, continuò a spingere e a proporre, non mutò una virgola dei suoi testi, e noi oggi continuiamo ad essere ammirati insieme dalla profondità, dal coraggio e dalla preveggenza cristiana del suo approccio.

Come i veri credenti, padre Pio Parisi SJ non era un ottimista, ma uomo di speranza. Ne ho conosciuti altri come lui, primo fra tutti padre David Maria Turollo. Non indoravano la pillola, ma ti mettevano per strada, ti accompagnavano dicendoti che ce l'avremmo fatta, con la fiducia in Chi sapeva e poteva assai più di noi.

La fede in fondo è questo: non credi che ce la farai perché sei bravo e sei nato sotto una buona stella, ma perché Qualcuno te lo ha garantito, insieme alla promessa del suo aiuto.

Proprio perché non si atteggiava a capopopolo o ad archimandrita, Pio indicava la strada, si metteva davanti, non ti scoraggiava se dopo una curva ne trovavi un'altra e un'altra ancora. Semplificare i problemi gli è sempre parso un dovere e una missione. Nessun semplicismo ovviamente, ma il riferimento continuo a quel passo del Vangelo di Matteo che suona: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza"(Mt 11, 25-26).

In questo modo, con semplice amicizia, padre Pio Parisi continua il suo cammino in mezzo a noi, rimane per tanti credenti (e non pochi “ non credenti”) testimone amichevole ed autorevole dell’ Evangelo, e ci consente di lavorare e invecchiare nelle Acli come con la donna della tua giovinezza. Un consiglio ancora una volta tratto dalla Bibbia.

PRESENTAZIONE

Meditando parola per parola l'ultimo paragrafo (62) della Centesimus Annus, con i testi dell'Apocalisse e di S. Paolo in esso citati, sento crescere quel sentimento profondo del Mistero di Dio, che è la speranza cristiana.

Propongo la traccia di una lunga meditazione che occupa il mio animo. Sono povere parole con cui cerco di comunicare una piena che mi travolge, mi sostiene e mi trasporta. Chiedo di leggerle, o meglio, di ascoltarle, con tanta pazienza.

Il fine è trovare vie nuove per la politica e penso che lo si raggiunga perdendosi nella contemplazione del Mistero di Dio.

PREMESSA

Dio ama ogni essere personale e ogni creatura. La salvezza è universale
Nessuno è abbandonato da Dio onnipotente.

Dio ama tutti

Sembra la verità più facile a credere, la più scontata, la più generica e la meno impegnativa. In realtà è il punto di fede da cui dipendono tante cose... in particolare il modo di fare politica.

Si tratta di recitare il Padre nostro pensando a tutti gli esseri umani, di celebrare la Messa sul mondo.
È molto difficile perché la miseria umana, in tutte le sue espressioni, ci scandalizza: come Dio permette?

Siamo abituati *a proposte cristiane particolaristiche*: la salvezza di alcuni, disinteressandosi di altri; cammini di santità per élite, escludendo le masse; mistica che prescinde dal mondo.

L'orizzonte dei cristiani e delle chiese è spesso limitato alla perfezione di chi è già cristiano e delle chiese già costituite, e l'apertura missionaria è in vista della crescita del numero dei credenti.

Anche se dovessi constatare che Dio si serve di me per aiutare altri devo essere certo che non sono migliore di nessuno. Vale anche per il gruppo, la comunità, la Chiesa.

*Non sono
migliore
di nessuno*

È un altro punto chiave da cui dipende tutto il modo di concepire e vivere la vita cristiana e, in particolare, l'impegno politico. È forte la tentazione di sentirsi più amati da Dio, più buoni degli altri. Molte esperienze cristiane spingono in questo senso, illudendosi così di attrarre a Cristo.

Sentirsi migliori, o anche solo preoccuparsi *di* non essere peggiori, è un legame che impedisce la vera novità *di* Cristo, specialmente in politica...

La rinuncia al confronto e l'azzeramento delle graduatorie liberano energie grandissime, perché rimuovono paure, aprono ai rischi e soprattutto fanno aderire a Gesù Cristo.

Grandissima libertà è considerare un fatto positivo l'essere criticato, emarginato, disatteso.

Occorre liberarsi dal senso di superiorità nei confronti di chicchessia: dei vicini con cui si è in concorrenza, dei superiori e degli inferiori, dei lontani, dei poveri, dei peccatori (di quelli considerati tali).

<p style="text-align: center;">LETTURA 1 – pag.40 ESTIRPARE IL GIUDIZIO E COLTIVARE LACOMPASSIONE</p>
--

PRIMO APPROCCIO

"Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" (Apoc 1,8).

*Dio viene,
libera,
conquista.*

Dio viene e ci libera da tutte le catene: le limitazioni di ogni genere e lo stesso essere soggetti al tempo.

Dio ci conquista per un servizio che è regnare.

Dio ci crea per venire a noi e per questo ci redime essendo noi peccatori. Quasi ci pone fuori di sé e ci allontana per raggiungerci ed abbracciarci.

Il punto *di* fede più discriminante è passare dall'attenzione a quello che devo fare per Dio a ciò che Dio fa per me. Contemplare Dio che viene, libera e conquista me e tutti gli uomini e tutte le creature (la scienza, l'arte ... la politica).

Passano le ore e i giorni mentre faccio varie cose: lavoro, studio, scrivo, parlo, prego ...Passano i mesi e gli anni e Dio mi conquista. Come? Non lo so. Constato in me una crescente consapevolezza di non bastare a me stesso, di dipendere da lui. È una giustificazione per i miei peccati? Sembra, eppure sono certo che è la verità, e il mio insuccesso apre le porte all'amore di Dio che salva me e tutti gli uomini, dei quali nessuno è peggiore di me.

*Il cammino
umano
è lasciarsi
conquistare
da Dio*

Siamo stati abituati a considerare il nostro cammino verso Dio molto più di quello di Dio verso di noi. Pensiamo *di* dover conquistare Dio, come una vetta, o almeno le virtù morali e teologali che ci fanno raggiungere Dio. Trascuriamo che Dio è incammino verso di noi.

Personalmente sto sempre a pensare al cammino che devo fare; mi propongo la perfezione morale e religiosa, il servizio del prossimo, la comunione con Dio in Gesù Cristo. E quel che cerco per me lo propongo agli altri stimolandoli all'impegno in questa direzione.

Nel far questo mi sembra di essere a un livello superiore di chi cerca solo i quattrini, il prestigio e il potere. Ma non credo che ci sia differenza, perché il punto discriminante è lasciarmi conquistare da Dio, rivolgere l'attenzione, della mente e del cuore, a quello che Dio fa per me, o meglio a quello che Dio fa per tutti e non opporsi alla sua vittoria universale.

Ma che cammino è il nostro? È lui che fa tutto. Lasciarsi conquistare significa non opporre resistenza, rimuovere gli ostacoli e soprattutto rinunciare alle iniziative che prendiamo convinti di dover salvare il mondo. Ma non è pura passività, disimpegno, irresponsabilità? Sembra, invece proprio la concentrazione sul cammino che fa Dio verso di noi risveglia grandissime energie che sono in tutti noi, capacità, inventiva specialmente per la politica.

<p style="text-align: center;">LETTURA 2 – pag.43 GESU' IL VIVENTE</p>
--

SECONDO APPROCCIO

La coscienza matura, quella cioè che superando condizionamenti emotivi, ideologici e derivanti da interessi vari, ha iniziato a riflettere sulla condizione umana, si rende conto di come la vita di ogni uomo e di ogni comunità umana sia fatta da una serie di sconfitte. Il tempo che passa e la morte sono il sigillo della condizione perdente dell'uomo. Personaggi di grande successo sono spesso espressione della più grande sconfitta che è quella di perdere il senso dei propri limiti e quindi degli spazi e del valore degli altri.

*La continua
sconfitta
dell'uomo*

La coscienza matura e aperta a tutti gli uomini sperimenta una tristezza profonda, un lutto universale, un pianto ed un grido che sono le cose di cui c'è meno da vergognarsi.

Il sentimento vivo della miseria umana è esperienza di verità che non va squalificata come depressione. Tanti considerati solo come depressi fanno grandi esperienze di verità a cui tutti dovrebbero attingere.

La sconfitta non è il fallimento dell'uomo ma un momento essenziale della sua realizzazione.

*In Gesù Cristo
vittorioso
nella sconfitta*

Ciò avviene in virtù del Figlio dell'Uomo, Gesù Cristo.

Gesù Cristo è un uomo sconfitto in tutta la sua vita e specialmente nella sua passione e morte. Il Verbo di Dio si è fatto carne e ha preso tutta la nostra debolezza, è entrato nella città e ne è stato buttato fuori per essere crocifisso.

Ma nel suo annientamento Gesù Cristo ha vinto il nemico dell'uomo, il peccato e la morte. La vittoria nella sconfitta è l'ottica in cui

Giovanni, l'evangelista teologo, racconta accuratamente i fatti della passione del Signore.

Gesù vince *nella* sconfitta e non solo *dopo* la sconfitta. È questo un punto di fede decisivo per comprendere tutta la vita cristiana ed anche l'impegno politico.

Vittoria di Gesù che è il Figlio unigenito di Dio. Vittoria, quindi, divina, il che significa vittoria perfettissima sotto ogni aspetto: piena, certa, definitiva, universale contro ogni genere di forza negativa.

***(la continua
sconfitta
dell'uomo)
diventa vittoria
di Dio***

Questa vittoria è contenuta nella sconfitta dell'uomo, dopo che Gesù ha liberamente accettato la sconfitta radicale: "Spogliò se stesso ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil2,7-8). Per l'abbassamento di Cristo ogni sconfitta umana, anche le più tragiche e vergognose, sono diventate luogo teologico nel senso più pieno, dove risplende la gloria di Dio.

Ogni uomo nella sconfitta diventa vincitore. L'uomo sconfitto, in qualunque impegno della propria vita, viene conquistato da Dio in Gesù Cristo. Essere conquistato da Dio non è una seconda sconfitta, ma tutto il contrario. Dio conquista comunicando la vita divina, che non può essere sconfitta, che è sempre vittoriosa, anche quando si cala nelle sconfitte più cocenti per l'uomo.

***e (vittoria)
dell'uomo
conquistato
alla
vita divina***

Quindi in tutte le sconfitte l'uomo, in Gesù Cristo, diviene vincitore, perché è conquistato da Dio alla vita divina.

***L'amore
che non muore***

La vita divina che l'uomo riceve nelle sue sconfitte è l'amore stesso di Dio, amore che non muore.

Viviamo questo amore nella carne, in tutta la nostra debolezza, ma l'amore è più forte della morte. Per questo, amando abbiamo già vinto la morte.

Paura ed orrore della morte propria, e degli altri sono un passaggio necessario per scoprire l'amore che non muore. Non siamo chiamati ad accettare la, debolezza e la morte ma a scoprire che attraverso questa negatività si partecipa alla vita divina che è amore che non muore.

L'amore, vita divina che ci è comunicata in Gesù Cristo non muore. È vita eterna, vittoria definitiva su ciò che è contro l'uomo.

Questa vittoria non è solo un fatto personale, ma anche comunitario.

Tutta l'umanità vince in modo definitivo.

Il punto d'arrivo è quindi una condizione perfetta di vita, di gioia nell'amore tutti gli uomini: la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse.

Il Paradiso non è una realizzazione individualistica ma comunitaria e universale.

La perfetta comunione degli uomini nell'amore divino è il punto d'arrivo ma anche l'itinerario che siamo chiamati a percorrere nella esistenza terrena.

*Verso
la
Gerusalemme
celeste*

*Già presente
nella storia*

Mentre la città di Caino si organizza nell'esclusione del fratello, siamo chiamati a tessere la Gerusalemme celeste nel riconoscimento dei fratelli. Si tratta di vivere la carità nei rapporti con gli altri, nella società e nello stesso impegno politico.

<p>LETTURA 3 – pag.46 LA CONVERSIONE</p>
--

II CAMMINO

Il cammino dell'uomo, di ogni singolo di tutta l'umanità, è lasciarsi conquistare da Dio nell'esperienza di debolezza e di continua sconfitta.

Il racconto della passione nel Vangelo secondo Giovanni.

*Il cammino
dell'uomo
nella debolezza*

Abbiamo pensato alla fede come adesione esatta a una dottrina, come contemplazione di una verità bella e sublime come sentimento profondo, come tensione e sforzo della volontà, come accettazione della sofferenza.

La fede è prima di tutto apertura a colui che viene a me per conquistarmi e farmi partecipe della sua vita divina.

Quindi la fede è ascolto pieno e profondo non solo di ciò che è detto ma di colui che dice, ascolto non solo di contenuti ma colui che mi parla.

*è nella fede:
apertura,
accoglienza,
obbedienza,
comunione al
Mistero
Pasquale*

La fede è accoglienza: lasciare entrare, consegnare le chiavi di casa, rinunciare ad ogni proprietà che esclude.

La fede è obbedienza sottomissione: sia fatta non la mia ma la tua volontà. Accettazione della volontà di Dio di farci partecipare alla vita divina, all'amore che vince la morte.

La fede è comunione al Mistero Pasquale cioè comunione all'amore di Gesù Cristo che muore e risorge.

Dio viene nel Mistero Pasquale, ogni uomo e tutta l'umanità si Realizzano, comunicando al Mistero Pasquale.

Il Mistero Pasquale non è uno schema o un modello. È un evento, è la rivelazione di Dio e del suo amore per tutti gli uomini: la vita e la

morte di Gesù, la sua risurrezione e ascensione al cielo. Tutto il cammino di Gesù verso Gerusalemme è il Mistero, Dio che si rivela, è il sacramento, Dio rivelato.

Gli uomini si realizzano comunicando al Mistero Pasquale. Comunicare significa in primo luogo vivere il rapporto personale con Gesù Cristo che è il Vivente, risorto da morte, vittorioso. Significa unirsi a colui che vince e in comunione con lui morire per vivere.

La speranza cristiana ha per oggetto la vita divina, l'amore che non muore, che in Gesù Cristo ci viene comunicato nelle nostre esperienze di debolezza e di sconfitta.

Un punto fondamentale della nostra speranza è che la conquista da parte di Dio si estende a tutte le debolezze, a tutte le sconfitte, a tutte le morti. Tutta l'esperienza umana, con tutto quello che umanamente giudichiamo negativo, è raggiunto, trasformato e conquistato da Dio nel Mistero Pasquale.

Siamo abituati a pensare e a dire che per la fede Cristo abita in noi che quelli che non hanno fede non sono raggiunti da Cristo, che per loro è come se Cristo non esistesse. Invece il Mistero Pasquale raggiunge tutti: ogni debolezza genera forza, ogni sofferenza liberazione, ogni morte vita. Il Regno di Dio avanza sempre e da per tutto.

Non dobbiamo ridurre la speranza.

La carità è tutto. " Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser

*nella speranza:
della forza
nella debolezza,
della
liberazione
nella
sofferenza,
della vita
nella morte*

nella carità

bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta,

non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. "La carità non avrà fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio imperfetto, ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza, la carità; ma di tutte più grande è la carità" (cfr. 1 Cor 13).

La nostra vita è intessuta di illusioni di cui via via prendiamo coscienza, grazie alle delusioni, che giungono più o meno puntuali.

***Liberati dalla
grande illusione di
protagonismo***

L'illusione più profonda, più radicata e tenace, è quella di fare la storia: quella nostra personale, artefici delle proprie sorti, quella della società e dell'umanità.

Siamo convinti che sono gli uomini a fare la storia: i grandi personaggi, i potenti, gli intelligenti, le masse.

Siamo immersi in questo inganno e pensiamo che la cosa più importante sia classificare i grandi e i piccoli, i buoni e i cattivi. Assolviamo e condanniamo convinti che tutto dipenda dagli uomini. Facciamo alleanze, riceviamo, accogliamo, specialmente quelli che contano. Facciamo degli idoli per la nostra vita quotidiana degli idoli a cui affidiamo le sorti dell'umanità.

Dio ci viene incontro e ci conquista liberandoci da questa grande illusione, specialmente dall'illusione del potere buono con la demonizzazione di quello cattivo.

LA CARITÀ

Occorre ritrovare il significato del termine carità nella Parola, liberandosi da una serie di accezioni riduttive: elemosina, solidarietà, attività a favore di altri.

*Vivere la carità
per fare
la storia
ed entrare
nel definitivo*

Occorre, al tempo stesso, riconoscere che dove c'è lo Spirito là c'è la carità, anche se informa a noi nascosta. E lo Spirito riempie l'universo. Cantiamo: "ove è carità e amore lì è Dio", ma è anche vero l'inverso.

Crediamo che la carità è il vero motore della storia, il vero dinamismo del progresso umano.

La carità non viene meno, neanche con la morte, quindi è la vita definitiva.

"L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5)

"Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Giov 14,26).

Una religiosità e una morale che puntano in primo luogo sull'essere bravi e buoni ostacolano la fede nello Spirito che solo ci dona la carità.

*La carità dono
dello Spirito
per comprendere
la Parola*

Una dottrina che propone la carità come vertice della sapienza umana porta a mettere da parte la Parola e a perdere il senso vero della carità.

Il sociologismo e lo psicologismo ci portano a considerare la carità solo in rapporto ai bisogni del prossimo o a quelli nostri personali, e a dimenticare ciò che Dio ci ha rivelato sulla carità come partecipazione della vita di Dio ed unione perfetta fra gli uomini.

La carità, dono dello Spirito e partecipazione alla vita stessa di Dio, è un mistero. Ogni operazione intellettuale con cui cerchiamo di definire la carità e di rivelarne la presenza o l'assenza, in noi e negli altri, è illusoria e fuorviante. Eppure con facilità giudichiamo le mancanze di carità o elogiame i gesti di carità.

*La carità
una
con tante facce*

Essendo vita, e partecipazione alla vita stessa di Dio, la carità è una realtà unitaria, semplicissima che trasforma ed eleva tutta la nostra vita personale, nelle sue componenti più spirituali come in quelle più corporee. Per questo vivendo la carità noi facciamo sempre la stessa esperienza e ci sentiamo sempre più unificati.

Al tempo stesso la carità, pur rimanendo sempre la stessa, assume le forme più diverse in una grandissima varietà di situazioni esteriori ed interiori al soggetto stesso.

Proviamo ad accogliere la Parola di Dio che ci è donata nel cap. 13 della prima lettera ai Corinzi: l'inno alla carità. Ed illuminiamo con le singole qualifiche della carità le diverse situazioni della nostra vita nell'ambito delle famiglie, delle amicizie, delle associazioni, del lavoro, della società civile e politica, della Chiesa.

Per poter vivere la carità nella responsabilità sociale e politica è necessario scoprirne l'estrema varietà, duttilità. e mutevolezza, conservando la coscienza della profonda unità e continuità. Così si possono vivere esperienze diversissime, in un succedersi rapidissimo , rimanendo se stessi senza essere alienati, conservando l'identità senza essere frantumati.

<p>LETTURA 4 – pag.49 DA CRISTIANI NEL MONDO</p>
--

Tema fundamentalissimo: è l'ecclesialità della vita cristiana, è la teologalità della vita della Chiesa. Si pongono molti problemi. Che ne è dell'ecclesiologia ai nostri giorni? A che punto stanno gli studi teologici? Quale ecclesiologia sostiene i gruppi, le associazioni e i movimenti?

***La comunità
soggetto
della carità***

Quale ecclesiologia anima l'azione pastorale, in particolare nella guida delle parrocchie e delle diocesi?

Come la carità fonda l'ecclesiologia in particolare le diverse vocazioni: da colui che presiede alla carità a chi consuma nell'ombra la sua vita nel fuoco della carità?

In particolare si pone il problema dell'unità dei cristiani nel mondo a livello culturale e sociale e politico: quanto tale problema viene affrontato alla luce dell'essenziale dimensione comunitaria della carità?

<p style="text-align: center;">LETTURA 5 – pag.51 IL MISTERO DELLA CHIESA</p>

Immensi problemi e soprattutto grandissime sofferenze umane evidenziano ai nostri giorni il bisogno di orientare e guidare la vita sociale, in tutti gli ambiti e a tutti livelli, verso il bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Emerge fortissimo il bisogno urgente di politica.

Anche i cristiani e le chiese sentono in modo nuovo la responsabilità verso la società e la storia, sollecitati in questo anche da altri soggetti e forze sociali. Si corre tuttavia il rischio, ai nostri giorni, di cadere in forme di gravissima incultura dimenticando, per esempio, le spinte ricevute in questa direzione da Marx e da tanti intellettuali che si sono rifatti al suo pensiero e, al tempo stesso, l'impulso dato dal popolo, dalle masse operaie e contadine.

***Affrontare
il bisogno
di politica
che si evidenzia
oggi***

Il modo proprio del cristiano di affrontare il bisogno di politica è la carità.

La carità non è solo motivo e spinta a un impegno politico che avrebbe in sé tutti i principi e le esperienze per determinare la propria natura e guidare la prassi.

La carità, vita divina, che trasforma ed eleva tutto l'uomo, non può non diventare anche forma dell'impegno politico, anima ma anche scopo e mezzo, via da seguire.

La carità proprio perché si pone come forma di tutta la vita del cristiano si apre a tutte le esperienze politiche, a tutte le elaborazioni teoriche e a tutte le prassi; riceve da tutti ed assimila tutto all'interno di quella esperienza misteriosa che è la vita stessa di Dio creatore di tutto e amante di tutte le creature.

Il problema dell'unità dei cristiani in politica può essere posto correttamente solo alla luce della carità, di quella vita divina a cui siamo conquistati in Gesù Cristo, a partire dalle nostre esperienze di debolezza e di sconfitta.

Quando non ci si pone sul piano della carità i cristiani finiscono inevitabilmente per cercare altri tipi di unità basata sull'appartenenza, sugli schieramenti, anche quando invocano i valori. Questo passaggio dal piano teologico a quello di un umanesimo fondato sull'uomo è la fine della Chiesa e quindi della sua unità. Non si tratta, infatti, di un semplice ricorso a dei surrogati, ma della fine della comunione, cioè della partecipazione comunitaria al mistero della vita divina.

La situazione sembra molto grave.

<p style="text-align: center;">LETTURA 6 – pag.53 IN COMPAGNIA DEGLI UOMINI</p>

Accingendosi nella carità a rispondere al bisogno di politica ci si accorge subito di dover cercare e di poter trovare vie radicalmente nuove. Quelle correnti appaiono vecchie e non esprimono adeguatamente le inesauribili ricchezze della carità, che sono le inesauribili ricchezze di Cristo.

*Scoprire vie
nuove
per la politica:*

Ma le vie nuove saranno autentiche solo se si confronteranno seriamente con quelle già scoperte e praticate. Proprio il doveroso rispetto per quanto è già stato formulato, praticato e vissuto, stimola la carità alla ricerca di vie nuove, all'invenzione, alla creatività.

Via nuova nella politica è l'ascolto gratuito, via vecchia è il non ascolto o l'ascolto come scambio.

Ascoltare

Si tratta di ascoltare e conservare le parole che ci vengono rivolte (cfr. Maria in Lc2,51); ascoltare i discorsi, ma soprattutto le persone, fare loro spazio nella nostra mente, nel nostro cuore, nella nostra casa, nella nostra vita; ascoltare i silenzi è spesso il passo decisivo.

L'ascolto va praticato come un valore in sé e non solo in vista di un'altra cosa. Alcuni ascoltano pazientemente perché aspettano il loro turno per poter parlare, altri ascoltano per ottenere il consenso a quanto hanno già detto o stanno per dire (logica di scambio), altri ancora ascoltano perché sanno che è necessario per trovare la via d'insegnare. C'è poi l'ascolto doveroso per conoscere i bisogni degli altri e poterli aiutare. Sono tutti modi di ascoltare che hanno la loro ragionevolezza e una certa necessità. Qui si propone un ascolto di maggior valore e più impegnativo.

Ascoltare perché ascoltando si compie qualcosa di necessario e di grande che ha un valore in sé. Ascoltando vivo con altre persone, pongo la trama principale del tessuto sociale. In circostanze lieti e tristi ci capita di ascoltare con autentica partecipazione interiore e forse non troviamo parole; ma poi ci accorgiamo di essere stati seri e di aver vissuto intensamente.

L'ascolto che si propone è semplice, eppure può essere estremamente impegnativo per chi è abituato a parlare e si è convinto che il suo ruolo nella società sia quello di trasmettere più che di ricevere.

Questo ascolto è controcorrente, suscita disinteresse e qualche sospetto, perché oggi si ammirano, si ascoltano, e ci danno tranquillità, quelli che parlano bene.

L'ascolto, poi, presuppone il silenzio e la nostra società è, per mille versi, rumorosa.

L'ascolto che si propone è una grande conversione nel senso più forte della parola: si tratta di cambiare direzione, di spostare radicalmente l'attenzione dai propri interessi alla profondità del mistero che si svela in ogni persona che si rivolge a noi.

Ascoltare certamente tutti, perché ogni persona che parli o che taccia, è un discorso senza fine, straordinariamente ricco, aperto al mistero infinito.

Ascoltare i piccoli e i poveri a cui spesso non è dato di parlare e che hanno tante più cose da dire. Ascoltando loro si è aiutati a capire il senso di tante cose che accadono nella vita e che fanno la storia degli uomini.

Ascoltare i singoli ma anche i popoli con le loro culture, quelli piccoli; poveri, oppressi e in via di estinzione. Hanno sempre un messaggio di salvezza per tutti, in particolare per quelli che crescono e si affermano con tante illusioni e tanta violenza.

Ascoltare gli uomini e tutte le creature, con il loro valore e la loro fragilità, perché tutto ci rinvia all'ascolto della prima parola con cui Dio creò il cielo e la terra (cfr. Gen 1).

Cosa succede quando ascolto? Quando ascolto in un modo piuttosto che in un altro? Cosa si mette in moto dentro di me e attorno a me? Quanto è lunga l'onda dell'ascolto?

Può rispondere solo chi lo prova; e chi lo prova non finirebbe mai di spiegare la sua esperienza.

Entrare nelle dinamiche dell'ascolto significa scoprire il senso più profondo della storia e divenirne partecipi.

L'ascolto realizza la persona, fa incontrare l'altro e crea il tessuto sociale.

L'ascolto innesta un processo di maturazione delle coscienze, specialmente nella loro dimensione sociale e politica. È questo un punto da mettere bene a fuoco, un processo da capire e da verificare.

Anche in questo caso la riflessione sul negativo, purtroppo facilmente comprensibile perché molto frequente, può aiutarci a comprendere il positivo, assai raro. C'è un falso ascolto che spegne le coscienze politiche: si ascoltano le persone per conoscerne i bisogni materiali, si dimostra comprensione, si fanno promesse e non di rado si mantengono, e tutto questo in vista di farsi una base elettorale, di procurarsi un voto, di ottenere un consenso politico e di stabilire un legame clientelare. La clientela è la morte della coscienza politica dei singoli e dei gruppi.

L'ascolto, invece, che si propone come atteggiamento gratuito risveglia le coscienze di chi ascolta, come di chi è ascoltato, crea un'attenzione reciproca a ciò che è più profondo in ognuno, al mistero della persona e, di conseguenza, un'apertura a tutti: in un volto si riconoscono tutti i volti, nella responsabilità verso un altro quella verso tutti gli altri e verso il tutto della società e della natura.

L'ascolto interessato spegne e quello gratuito accende la coscienza sociale e politica.

Ascolto, amore e democrazia.

Conclusione: Non c'è amore senza conversione all'ascolto del piccolo

e del povero. Non c'è vera democrazia se il popolo non è ascoltato.

Può essere una via nuova alla politica. Si tratta in primo luogo di vivere il non giudicare come ci viene proposto dal Signore, che è tutt'altro da prudenza umana suggerita dal timore o dal desiderio di non farsi nemici. Il non giudicare del Vangelo è rigonfio di mistero e di luce. Non giudicare perché tutto è giudicato dalla misericordia infinita di Dio. Non giudicare perché non devi in nulla ritenerti migliore di chicchessia. Non giudicare perché tutto è spianato dalla santità di Dio.

Non giudicare

Ma che senso ha allora ciò che dice S. Paolo: "L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno" (1 Cor 2,15). L'uomo spirituale in realtà non giudica ma annuncia il giudizio di Dio, essendo lui stesso giudicato peccatore e salvato dalla bontà di Dio.

E veniamo alla prassi.

Cosa significa giudicare? Affermare che uno è buono o cattivo, vero o falso, utile o inutile, bello o brutto, e via di seguito.

Giudicando separiamo da noi o ci annettiamo qualcuno o qualcosa, tagliamo fuori o inglobiamo, rompiamo la comunicazione o ne stabiliamo una privilegiata.

Giudicando facciamo delle semplificazioni, rimuoviamo degli ostacoli ai nostri disegni, quelli dei nostri interessi personali come quelli delle ideologie che abbiamo sposato, oppure annettiamo e strumentalizziamo a nostro vantaggio.

Giudicando incrementiamo gli schieramenti e le contrapposizioni, poniamo i presupposti della guerra e rendiamo più difficile la pace.

Particolare attenzione va rivolta ai giudizi positivi. Quando lodiamo

alcune persone corriamo il pericolo di biasimarne, implicitamente, delle altre. Ripetendo che il tale o il tal altro è proprio un buon cristiano, affermiamo implicitamente che tanti altri non lo sono. Può essere un modo molto subdolo di criticare gli altri, di escludere non questo o quello ma quasi tutti. Molto dipende dal modo in cui si elogiano le persone ma soprattutto dall'animo, dall'intenzione con cui lo si fa.

Chi non giudica accetta la realtà nella sua complessità, nel suo mistero. Non semplifica e non cerca di possedere con la sua ragione. Quindi cerca di capire, e non dice mai "mi è tutto chiaro"; rispetta, non forza nulla, si pone certamente a servizio di tutti, aiuta tutti a crescere.

*Difficilmente va al potere
certamente non lo conquista
forse altri glielo conferiscono.*

Chi non giudica cerca sempre di capire tutti e tutto, di spiegarsi ogni fatto, ogni evento, ogni comportamento. Ha le intuizioni più ampie, le sintesi più forti, le previsioni più avanzate. Per questo chi non giudica è il più necessario alla politica.

Non giudicare è una conversione (metanoia) personale estremamente impegnativa ed è una via nuova all'impegno politico.

Non giudicare dovrebbe essere una caratteristica dei cristiani e delle chiese, ma spesso sembra che avvenga proprio il contrario!

Questa via nuova alla politica tanto può sembrare vaga e inconsistente a chi segue le logiche del mondo quanto si rivela fondamentale a chi crede nel mistero di Cristo.

Compatire

La compassione di Dio è all'inizio della storia della salvezza (Es.3,7), Gesù Cristo è la piena rivelazione della compassione di Dio. (Ebrei5)

A partire dalla compassione di Dio dobbiamo riscoprire la nostra capacità di compatire, la forza grandissima di questa apertura della

mente e del cuore nei confronti di tutti gli esseri umani nelle loro sofferenze come nelle loro gioie.

Per questo è necessario rifondare cristianamente il significato del termine compatire che si è in larga misura svuotato e distorto. Così si considera il compatire come un atteggiamento di superiorità nei confronti di chi soffre o come uno sterile sentimento che non esprime la solidarietà. Per un cristiano la compassione può essere molto di più delle solidarietà, in quanto si riallaccia direttamente alla passione del Signore.

La via politica del compatire porta a scoprire due cose estremamente importanti.

La prima è che solo chi compatisce può veramente capire, come è vero che solo chi patisce può compatire: così si riscopre l'intima connessione fra la sofferenza e l'intelligenza, per cui chi non patisce non compatisce e di conseguenza non capisce. È tutt'altro che un gioco di parole.

La seconda scoperta a cui porta questa via nella politica è quella delle sconfinite risorse umane per la vita sociale che consistono nella universale capacità di compatire, specialmente dei piccoli e dei poveri che più patiscono. Queste risorse sono per lo più ignorate ed anche represses dal potere di pochi che si difende dalla forza del compatire di molti.

Dobbiamo scegliere fra una politica di servizio e compiacenza dei pochi grandi e una di servizio e compassione dei molti piccoli.

<p style="text-align: center;">LETTURA 7 – pag.55 RISCOPRIRE LA COMPASSIONE</p>

Proporre la povertà e la debolezza come via nuova alla politica sembra pura follia.

È la follia della croce. È la sapienza divina che ci è stata rivelata ed a cui tentiamo continuamente di contrapporre la nostra sapienza umana, pur professandoci cristiani.

È l'ora di cercare di rientrare con il nostro impegno sociale e politico nel disegno di Dio, di spiegare le vele al vento dello Spirito, di prendere il largo sulla Parola del Signore.

Bisogna studiare forse e formulare un nuovo appello ai piccoli e ai poveri che senza negare la logica dell'unione che fa la forza, scopra la forza che si trova nell' essere piccoli e poveri e quindi il valore di rimanere tali proprio in vista del cambiamento più radicale.

<p style="text-align: center;">LETTURA 8 – pag.58 APPELLO AI PICCOLI E AI POVERI</p>
--

Una grande via rivelata dalla Parola e percorsa dalla Chiesa è davanti a noi: la confessione dei nostri peccati e della misericordia di Dio. Considerando attentamente le cose, viene prima il riconoscimento della bontà di Dio e poi quello delle nostre colpe.

Confessare

Sul piano strettamente religioso spesso la nostra credibilità è nulla perché, mentre annunciamo il Vangelo della misericordia divina, cerchiamo in tutti i modi di proporre la nostra bontà e facciamo dell'apologetica, rivolta più alla giustificazione dei cristiani e delle chiese che non al riconoscimento della salvezza che viene da Dio.

Sul piano poi della presenza dei cristiani nella società la tentazione di proporsi come i migliori è fortissima, e porta a grandi falsità ed a contorcimenti delle nostre coscienze, che si sentono in dovere di nascondere le proprie miserie per onore di parte.

Una presenza sociale e politica che parta dal riconoscimento dei propri limiti, anche sul piano morale, non per proporsi come i migliori, ma per proporre una via da percorrere insieme, considerando tutte le debolezze, è forse ciò che la maggior parte delle persone si attendono. Comunque è ciò a cui ci chiama l'onestà più elementare, ma soprattutto la grande speranza del Vangelo: Dio ci ama essendo noi piccoli, poveri e peccatori.

LETTURA 9 – pag.68 LA COMPASSIONE PATRIMONIO DEI PICCOLI

Via nuova dal Vangelo per la politica è superare il primato dei leader carismatici e istituzionali.

Oggi il consenso politico si rivolge sempre più alle persone e sempre meno ai programmi e ai valori. Il Vangelo dovrebbe orientare in modo radicalmente diverso, ma i cristiani assecondano molto spesso questa tendenza.

*superare
il bisogno
di leader*

Il consenso politico si rivolge sempre più alle persone che hanno o possono avere potere, a quelli che contano e da cui ci si aspettano vantaggi personali e di gruppo. Il richiamo ai valori etici nella politica cerca

modelli da proporre, anche se stenta a trovarne.

I programmi sono di corto respiro, servono a tamponare e a far fronte più che a inventare.

I valori che vengono proposti sono spesso affermazioni astratte che poco hanno a che fare con il vissuto in cui domina il pragmatismo. Ci si rivolge così alle persone per valutarle e giudicarle, per stabilire in fretta se sono buone o cattive e poi per fidarsi e affidarsi.

I cristiani assecondano spesso queste tendenze, probabilmente per l'abitudine a un rapporto non maturo con la gerarchia ecclesiastica e a un culto dei santi scarsamente teologico.

Eppure il Vangelo ci insegna. che solo Dio è buono e che non dobbiamo chiamare nessuno "padre" o "maestro". S. Paolo ammonisce i Corinzi: "Nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il futuro, il presente: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (I Cor. 3, 21-23)

Ci si può domandare: Gesù Cristo è stato un leader? La sequela di Cristo è verso Gerusalemme e pertanto non ha nulla a che fare con quella di un leader.

Non si può ridurre Cristo a un modello da imitare senza scadere nel moralismo; Cristo è rivelazione dell'amore di Dio da credere ed adorare.

Se non si crede e non si adora Gesù Cristo e lo si profana come modello, ne segue facilmente una Chiesa con una gerarchia di leader istituzionali e un culto di santi come leader carismatici. Ciò non giova alla crescita delle coscienze, tanto meno politiche.

Ma il superamento del primato dei leader è proponibile in un momento in cui sembra che la gente ne abbia un gran bisogno? Proviamo a vedere se nell'animo dei piccoli o dei poveri non c'è anche il bisogno di cercare il bene di tutti nella fedeltà a un assoluto di cui si è alla ricerca anche quando questa non è tematizzata

***Lodare Dio
speranza
di pace***

Ecco una via apparentemente campata in aria e che in realtà corre nel più profondo della storia umana. Nelle tragiche vicende della storia in cui siamo chiamati a vivere rimane una grandissima speranza: la lode di Dio. Non s'intende, evidentemente, un esercizio esteriore e nemmeno il riconoscimento che Dio è buono con me e mi risolve tanti problemi, con interventi e segni speciali. La vera lode di Dio, che si impara solo ascoltando la Parola è la scoperta meravigliosa che Dio ama tutte le sue creature ed è il vero protagonista della storia umana. La lode di Dio è quella che si innesta sulla supplica che parte dal profondo di tutte le miserie umane.

Guardare al mondo con tutte le sue miserie e i suoi peccati, scoprirsi coinvolti in questa sconfinata debolezza e malvagità, ed aver tanta fede nell'onnipotente misericordia di Dio, da lodarlo con tutte le proprie forze, questa è opera di pace.

LETTURA 10 – pag.70
LA COMPASSIONE E LA PACE

La lode di Dio è la sorgente profonda da cui nascono continuamente iniziative nuove di pace.

Nella carità ciò che era considerato guadagno appare come una perdita e viceversa.

Nella carità cambiano il segno i valori della vita personale e sociale Ciò accade per quanto riguarda la vita personale. Il detto condiviso, anche fra cristiani, "quando c'è la salute c'è tutto" perde il suo valore, Ancor più viene messo in crisi il detto per cui "con i quattrini si può fare tutto", che viene capovolto: con la povertà si trova ogni altro bene (Vedi la meditazione dei "Due vessilli" negli esercizi spirituali di S. Ignazio).

Questo capovolgimento e cambiamento di segno dei valori e disvalori vale, nella carità, anche per la vita sociale. I piccoli, i poveri, i sofferenti e gli emarginati diventano la più grande risorsa sociale, il tesoro che non va solo custodito ma valorizzato per il bene di tutti. E le vie per la valorizzazione di tale tesoro sono le vie nuove della politica.

LETTURA 11 – pag.73
COMPASSIONE E POLITICA

ORGANIZZARE LA CARITÀ

***Organizzare
la carità
per il mondo
nella politica***

Il Papa a Napoli ha proposto di "organizzare la speranza" e Giovanni Bianchi ha ripreso questa espressione al XVIII Congresso Nazionale delle Acli. Noi proponiamo di "organizzare la carità" per il mondo nella politica.

Alla luce della Parola la fede, la speranza e la carità sono intimamente collegate fra loro: "Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità" (1,Cor.13,13).

Sembra impossibile organizzare ciò che è dono dello Spirito Santo. Ma si possono organizzare le disposizioni a ricevere il dono, la raccolta dei frutti e soprattutto la comunicazione del dono fra quanti lo ricevono riconoscendo lo stesso dono in esperienze diversissime.

Non c'è nulla di tanto impegnativo e concreto quanto organizzare la carità. E questa organizzazione è una profonda definizione della Chiesa che può aiutare a capire i vari ruoli che in essa si è chiamati a svolgere. Il Papa, diceva S. Cipriano, presiede alla carità.

La carità che lo Spirito ci dona non può non essere per il mondo, universale. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito" (Giov3,16).

Organizzare la carità per il mondo *nella politica* è una formula pregnante e carica di forza innovativa: va approfondita.

Significa aprirsi all'esperienza politica come la si può vivere ai nostri giorni, con i suoi successi e con i suoi fallimenti ed assumerla nell'esperienza della carità, della vita divina, della partecipazione al Mistero Pasquale che è dono dello Spirito.

<p>LETTURA 12 – pag.76 È ARRIVATO IL MOMENTO</p>
--

Organizzare il dono dello Spirito? Organizzare la carità, che è dopo dello Spirito, non può essere altro che un ulteriore dono dello Spirito.

***Lo Spirito organizza lo Spirito.
la carità promuove la carità.***

Lo Spirito cerca le strutture adatte alla crescita della carità.

In piena gratuità Occorre un impegno pienamente libero da ogni desiderio di guadagno e di potere in piena gratuità.

Gratuità significa non farsi pagare. Ma gratuità significa anche rinuncia ad ogni ricompensa di qualunque genere: riconoscimenti, promozioni, ecc... Sembra impossibile questa gratuità sembra togliere tutte le molle che spingono l'uomo ad agire; a pensare; a vivere. Eppure la gratuità è essenziale alla carità.

La gratuità sembra ancora più impossibile come proposta politica. In politica sembrano indispensabili lo scontro e la ricerca del potere; e poi come si può proporre al popolo la gratuità, quando sembra che questo si muove solo in vista di interessi?

Proprio nel popolo (i piccoli e i poveri) c'è un immenso potenziale di gratuità. Quello che ai grandi sembra impossibile è possibile ai piccoli; i grandi non sono capaci di proporlo perché si basano sui loro limiti.

Si tratta di capovolgere l'analisi delle risorse.

Scoprire come risorsa ciò che in genere è considerato perdita

I grandi pensano che sia impossibile perché ritengono "risorse" solo quelle che loro possiedono.

In questo cambiamento dell'analisi sta il passo più importante per scoprire una nuova politica.

Organizzare la carità per il mondo nella politica.

Bisogna riprendere il tema del rapporto fra spirito e strutture che è fondamentale per trovare vie nuove alla carità nella politica.

***Considerare
tutto in
funzione della
crescita delle
coscienze per
l'azione
dello Spirito***

Bisogna affrontare il rapporto fra crescita della coscienza politica e azione dello Spirito Santo. Da un lato c'è il rischio di ridurre la carità a solidarietà, dall'altro di non riconoscere lo Spirito in ogni moto di apertura al prossimo, di solidarietà, di generosità, anche di chi non si dichiara credente.

Tutto ciò che si fissa e si consolida, per esempio una regola, una carta d'impegno, un programma di lavoro, un organico, ha una forza di attrazione, o di gravità, che tende a smorzare il dinamismo dello Spirito. Si fa un programma e ci si sente appagati per cui cala la spinta interiore alla realizzazione. Per questo tanti si fermano a decidere quello che devono fare e poi non lo fanno.

La carità per il mondo è conversione e azione politica. Due poli che sembrano tanto lontani si unificano nella carità.

***Cambiare
la propria vita:
povertà,
condivisione***

Aiuta a capire come questi due poli si ricongiungono l'esigenza di povertà: essa è chiaramente un aspetto della conversione (guai ai ricchi) ma è anche una scelta che dà significato e contenuti diversi all'azione politica. Così la condivisione, nel suo momento più profondo che è la compassione: condividere è un momento fondamentale della conversione e al tempo stesso è nucleo vitale di ogni socialità.

In fatto di povertà e condivisione la straordinaria ricchezza dell'essenza cristiana e quella di altre religioni, morali e filosofie non si è ancora incontrata pienamente con la coscienza politica che si è sviluppata per lo più sulla base di un'antropologia poco aperta allo Spirito.

Cambiare i rapporti comunitari La carità porta a cambiare il modo di associarsi e di vivere comunitariamente. Cambiano i rapporti tra gli appartenenti alla stessa associazione nei confronti delle cariche e del potere. Il ruolo di capo non è più ricercato ma assegnato. Cambia l'atteggiamento verso il capo e quello del capo verso gli altri. Si riscopre chi è "il più grande" alla luce del Vangelo.

La vita della comunità è ricreata e fiorisce soprattutto nell'ascolto, nell'accoglienza, specialmente del diverso.

Cambiare azione sociale e politica Cambiare veramente. Quindi abbandonare una prassi per intraprenderne una nuova; Cambiare è agire in modo nuovo.

La vera novità è Cristo. Cambiare significa partire dal Mistero Pasquale, non preso come una dottrina o come un modello da imitare, ma ricercato nell'esperienza di comunione.

Cambiare nel senso di convertirsi nell'azione, a partire da un cambiamento interiore.

Abbiamo una grande paura del nuovo che va superata nella fede. È bene avere paura di quei cambiamenti che si fanno per sfuggire agli impegni presi: non avendo attuato un programma se ne inventa uno nuovo. Si ha paura del nuovo, perché ciò che già si è sperimentato è una sicurezza, e a ripetere si fa meno fatica.

Cosa può vincere la paura? La fede in Gesù Cristo, l'esperienza del Mistero Pasquale.

"Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede" (1 Giov 5,4).

LETTURA 13 – pag.79
IN ASCOLTO DELLA PAROLA

LETTURE

PRIMA LETTURA

Estirpare il giudizio e coltivare la compassione

Come aprirsi con fede alla passione vincente di Dio e dilatare gli spazi della carità, nei confronti di tutta l'umanità, in vista della pace? Qui comincia un capitolo che non finirà mai: quello che con alcuni amici abbiamo chiamato "Laicità come profezia del popolo di Dio sul mondo" (M. Castelli, S. Corradino, P. Parisi, P. Stancati *"Dialoghi sulla laicità"* Città Nuova Roma 1986).

È un capitolo che solo il popolo di Dio può scrivere vivendolo giorno per giorno, per lo più nel nascondimento, e pubblicandolo, ma come il lievito che silenziosamente trasforma la pasta. Ecco qualche spunto, attinto all'esperienza personale, per avviare una riflessione corale a servizio di un movimento di popolo. Cominciamo dalla principale tentazione che impedisce di credere nella compassione di Dio e di vivere la compassione per l'umanità: il giudicare.

Il riferimento evangelico è abbondantissimo: "Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati, perdonate e vi sarà perdonato ... (Luca I,37); e nel Vangelo di Giovanni, al cap. 8, il meraviglioso episodio della donna sorpresa in adulterio.

Il contrario della compassione è il giudicare. Compatire è farsi carico dei pesi altrui, delle sofferenze di ogni genere e di quell'amarezza di fondo che è il peccato, giudicare è scaricarsi di questo fardello.

Compatire è stringere legami di solidarietà, giudicare è tagliare la fune della cordata. Compatire è gettare ponti, giudicare è farli saltare. Compatire è pace, giudicare è guerra. Quando comincio ad esaminarmi sul mio compatire e sul mio giudicare ho subito l'impressione che non vado affatto bene: giudico molto spesso e mi trovo in sintonia con uno stile diffuso di giudizio e di condanna, sono "conformato alla mentalità di questo secolo" (Romani 12,2). Come liberarmi da un'abitudine così radicata in me e attorno a me? Risvegliando la fede nella compassione vincente di Dio, contemplando la sua morte e risurrezione, come centro irradiante, che dà senso e salva tutta la storia umana e l'evoluzione del cosmo. In

questa contemplazione di fede sarò illuminato, riscaldato e come ricentrato in Lui: "Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me" (Galati 2,20)."; "Il sole di giustizia, trasfigura ed accende l'universo in attesa" (inno delle lodi mattutine).

Con fiducia mi accingo ad una grande opera di bonifica: estirpare il giudizio e coltivare la compassione, che è sostenuta dalla speranza ed esprime l'amore.

Al risveglio, con i primi incontri della giornata, tra le mura. Stesse della mia casa cominciano i miei giudizi; forse per delle inezie, come qualche oggetto fuori posto, ma con una nube di disistima estesa e coinvolgente.

Esco per la strada, nel traffico, le mie reazioni ad ogni intralcio sono immediate e violente, anche se istintive e di breve durata. Al lavoro: la pigrizia mia o quella degli altri, la mancanza di organizzazione, la carriera e la concorrenza, sono tanti stimoli a cui reagisco con il giudizio e con una disaffezione che tende a generalizzarsi.

Nel riposo: converso senza impegno – altrimenti che riposo sarebbe? - ma con quanta facilità mi ritrovo sul binario della maldicenza, accettando le spinte della simpatia e dell'antipatia. Ed ecco il momento dell'informazione, con il giornale, la radio e la televisione: si accettano con facilità i giudizi con cui i fatti vengono interpretati o si reagisce con giudizi contrari che, comunque, colpiscono qualche persona o qualche categoria di persone. E magari se provo a non giudicare mi sento sprovveduto, ingenuo e spiazzato.

C'è poi il momento dell'impegno sociale più specifico: nell'associazione, nel partito, nel sindacato, ci si ritrova in una realtà dove spesso si ha l'impressione che il giudicare sia la ragione sociale, e ci si adegua.

E nella comunità ecclesiale? Certamente lo spinto del Padre e del Figlio Gesù Cristo ci spinge a compatire e a sperare, liberandoci dal giudizio. Ma la tentazione dell'ipocrisia non resta fuori della Chiesa; e il giudizio clericale, sotto ingannevoli apparenze, può essere il più violento perché fatto in nome di Dio, contraddicendo in pieno la sua compassione vincente.

L'analisi e l'esame di coscienza debbono continuare con coraggio, non per andare verso la depressione o l'inazione, ma per motivarci sempre più alla contemplazione di fede del mistero pasquale, il Signore morto e risorto, da cui ogni conversione ha origine.

Guardando a Cristo; a lui in tutto ed a tutto in lui, un po' alla volta il mio giudicare si affievolisce e si spegne. La valutazione delle azioni buone e cattive si affina, il discernimento di ciò che viene dallo Spirito e di ciò che ad esso si oppone si fa più penetrante, ma le persone non vengono più colpite, perché ci appaiono sempre di più come figli, termine dell'amore compassionevole e vincente di Dio. Così siamo richiamati e incoraggiati ad amare, compatendo in tutte le situazioni, "sperando contro ogni speranza" (Romani 4,16).

SECONDA LETTURA

Gesù, il vivente

Oggi è il tempo opportuno di seguire Gesù. È probabile che ci subito in mente che bisogna accettare la dottrina di Gesù come si trova nel Vangelo, come ci è consegnata dalla Tradizione, come è applicata ai problemi del mondo nella dottrina sociale della Chiesa. In realtà siamo chiamati a qualcosa di incomparabilmente più bello e impegnativo: a seguire Gesù che liberamente, in obbedienza al Padre e per la salvezza di tutti gli uomini; va a Gerusalemme per "soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno". (Mt 16,21).

Quanto è diverso intraprendere un cammino difficile con solo una mappa e delle istruzioni, o ricalcando le orme di una guida esperta o, meglio ancora, con la mano di chi ci vuole bene. La prima cosa è quindi credere che Gesù è vivente. Da cristiani parliamo spesso di lui, leggendo il Vangelo ricordiamo "tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in Cielo" (Atti 1,1) celebrando la Messa facciamo memoria della sua morte e risurrezione. Ricordare il passato di Gesù è una cosa meravigliosa, eppure non è il passo decisivo a cui siamo chiamati. La fede è credere che Gesù è vivente: "Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni ... Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù, che voi avete crocifisso!" (Atti 2,32-36). Così conclude Pietro il suo primo discorso alle folle dopo la Pentecoste. "Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi". (Atti3,16).

Così Pietro spiega al popolo la guarigione dello storpio. E così riferisce Giovanni nell'Apocalisse: "Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere Io sono il Primo e l' Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi". (Apoc 1,17-18).

Gesù quindi è il Vivente, è l'uomo pienamente vivo, non più esposto alla morte, ed è lui che ci chiama personalmente, per nome con affetto infinito, a seguirlo sulla via di Gerusalemme, perché morendo con lui viviamo sempre con lui.

Smettiamola di proporre a noi stessi e agli altri la scelta assurda, per degli uomini vivi, di imboccare la strada che porta alle sofferenze e alla morte: non si può amare tale strada, non si può scegliere tale meta, non si può concepire un programma di vita che porti alla morte. Proponiamoci ciò che Gesù, il Vivente oggi ci chiede: seguire lui. "Corriamo con preserveranno nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio". (Ebr 12, 1-3).

Progettare il viaggio a Gerusalemme è impossibile, seguire Gesù sulla via di Gerusalemme è la grande esperienza di fede, di speranza e di amore che ci è proposta. Non siamo chiamati ad una santità intesa come realizzazione di un modello astratto di uomo o di figlio di Dio, ma a seguire da vicino Gesù per entrare con lui nella santità di Dio. Non è un pensiero e un progetto di uomini che dobbiamo attuare, ma il pensiero di Dio. Sentiamo ancora l'ammonimento di Gesù a Pietro: "Non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". (Mt 16,23)

Può darsi che nonostante molti anni di sforzi sinceri per convertirci a vivere da cristiani ancora non abbiamo messo a fuoco il passaggio semplicissimo e decisivo: dal protagonismo alla sequela di Gesù, dal sentirci artefici primi della nostra e altrui salvezza all'abbandonarci fiduciosamente all'iniziativa di Dio. Ancora non abbiamo recitato da cristiani, nel silenzio adorante il Salmo: "Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla; / su pascoli erbosi mi fa riposare, / ad acque

tranquille mi conduce: / Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
I per amore del suo nome. / Se dovessi camminare in una valle oscura,
I non temerei alcun male, perché tu sei con me. *I* Il tuo bastone e il tuo
vincastro/ mi danno sicurezza. Davanti a me tu prepari una mensa *I*
sotto gli occhi dei miei nemici; /cospargi di olio il mio capo. *I* Il mio
calice trabocca. *I* Felicità e grazia mi saranno compagne *I* tutti i giorni
della mia vita, / e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni".
Salmo 23 (22)

TERZA LETTURA

La conversione

Nei discorsi dei cristiani c'è una parola che sembra preziosa quando si parla di santificazione e di salvezza personale, e inutile quando si tratta d'impegno nel mondo. *La conversione* è il passaggio decisivo nella vita interiore, ma sembra influente sul servizio che sentiamo di dover rendere concretamente al prossimo, per vivere cristianamente i giorni della nostra vita terrena.

Un cristiano che si alimenta alla parola di Dio sentendo il termine conversione molto facilmente sarà portato a ricordare la conversione di S. Paolo, che ha indubbiamente un posto di ineguagliabile importanza in tutta la storia delle conversioni

In questi giorni cerco di pregare ascoltando Dio che, negli Atti degli Apostoli, ci rivela il mistero di Cristo e della vita cristiana nella storia degli uomini. Sto anche ultimando un sussidio per la lettura di questo libro del Nuovo Testamento, e penso che il titolo del sussidio potrebbe essere "I primi piccoli". A proposito della conversione di Paolo, che nel libro degli Atti è raccontata ben tre volte, ho fatto una riflessione che penso si dover comunicare, sperando che possa aiutarci a vivere oggi la nostra conversione.

Per lo più intendiamo la conversione di Paolo, che allora si chiamava Saulo, come un fatto accaduto e concluso sulla via di Damasco. Tutto quello che negli Atti degli apostoli segue, a proposito di Paolo, è per lo più considerato come ciò che viene dopo la conversione: le grandi imprese missionarie dell'Apostolo delle Genti e le innumerevoli tribolazioni attraverso le quali Paolo giunge a Roma in obbedienza al mandato del Signore: "Mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra"(Atti 1,8).

Cercando di ascoltare con più attenzione. e con più intelligenza il Signore che ci parla mediante il racconto di Luca sembra chiaro che la conversione di Paolo inizia sulla via di Damasco e continua in tutti gli altri avvenimenti riferiti dagli Atti, fino all'arrivo di Paolo a Roma;

Paolo continua a convertirsi nei suoi viaggi missionari e nelle tremende esperienze della prigionia, nei due anni a Cesarea come nei 14 giorni del naufragio, prima di sbarcare a Malta. E la conversione di Paolo consiste in una conoscenza sempre più intima del mistero pasquale, del volto del Signore morto e risorto, e delle estensioni di tale mistero che opera la salvezza di tutto e di tutti.

Riferimento costante per Paolo nel lungo cammino della sua conversione è il ricordo del volto e del martirio di Stefano, a cui lui aveva consentito. Frutto mirabile della sua conversione sono le lettere dalla prigionia, in particolare ai Colossesi e agli Efesini.

Tornando alla nostra conversione, mi sembra di poter proporre tre considerazioni.

La prima è che non dobbiamo mai considerarci pienamente e definitivamente convertiti. Ciò vale per i singoli cristiani, per le comunità e per la Chiesa stessa, santa ma sempre bisognosa di conversione. E quindi non dobbiamo mai rivolgerci, fosse pure a chi è considerato il peggior peccatore, come chi è arrivato ed indica ad altri la strada da percorrere. Aiutando dobbiamo sempre chiedere di essere aiutati ... a convertirci.

La seconda considerazione è che la conversione non è un processo interiore, di purificazione e di illuminazione, staccato dal nostro impegno nel mondo, sia esso apostolico, pastorale, sodale o politico: La conversione è l'opera di Dio nel mondo ed operare nel mondo è il corpo della conversione.

In terzo luogo, ed è l'insegnamento fondamentale di Paolo, la conversione è la conoscenza progressiva del mistero pasquale, presente e operante in tutto ed in tutti per una salvezza universale e cosmica.

Il cammino di conversione è per tutti, anche se nelle forme più diverse, un'esperienza di contemplazione. In tal modo riusciamo a meglio affrontare il problema del rapporto fra azione e contemplazione, fra Marta e Maria, nel vissuto quotidiano e nelle scelte fondamentali della nostra vita.

Apriamoci alla preghiera di Paolo: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa

ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen . (Ef.3,20-21)

QUARTA LETTURA

Da cristiani nel mondo

Siamo chiamati a seguire Gesù, verso Gerusalemme, per entrare nel mistero di Dio, come Chiesa *nel mondo*.

Seguire Gesù che va "a Gerusalemme per soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno" (Mt 16,21) sembra un modo di *uscire* dal mondo e dai suoi immensi problemi. Invece è il modo cristiano di *stare* nel mondo. Il cammino verso Gerusalemme è un cammino in questo mondo e Gesù è condannato nel pretorio e muore poco fuori della città. Il cristiano che pensa di poter stare nel mondo facendo tanto bene ma senza seguire Gesù verso Gerusalemme, si illude ed inganna, con una falsa testimonianza. È il sale che perde sapore: "a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini." (Mt 5,13)

Ciò vale anche per quello stare nel mondo, oggi così avvertito dai cristiani, che è l'avere una coscienza politica ed operare di conseguenza.

Sembra ovvio che l'unico modo di stare in politica sia quello di stare per vincere. Chi lo può negare? Il cristiano, non con le parole, ma con la vita. Anche in politica il cristiano ci sta per seguire Gesù che va verso Gerusalemme per soffrire, essere ucciso e risorgere.' E se con Pietro dovesse dire: "questo non accadrà mai!" (Mt 16,22), con Pietro dovrà sentirsi dire da Gesù: 'lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!" Mt 16,23).

Come cristiani sentiamo di dover stare in politica, la Chiesa ci esorta continuamente in questo senso, il mondo sembra aver bisogno della nostra presenza etica come terra arida è deserta. Questo clima nuovo in cui viviamo non deve farci dimenticare, nemmeno per un istante, che la via del cristiano è quella di Gerusalemme: "Allora Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua." (Mt 16,24).

Ma questa scelta fondante non è una forma di passività, di evasione e di fuga? No! Si tratta di stare nel mondo, nel sociale e nel politico con

tutta la competenza e l'impegno che ciò richiede, senza nessuna scusa alla nostra pigrizia e accettando tutta le asperità del cammino, ma senza dire e fare nulla di scorretto. Fare tutto ciò che è richiesto ed onesto; non fare nulla di ciò che è richiesto e disonesto. Si dice spesso che è necessario sporcarsi le mani, senza chiarire bene cosa questo significhi. Se dovesse significare essere disonesti non ci si deve sporcare le mani, ma piuttosto accettare di essere imbrattati dagli altri mani e piedi e coperti di fango.

Ascoltiamo lo Spirito di Dio che ci ammaestra mediante Paolo. 'Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità; amore sincero: con parole di verità con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella buona e cattiva fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto! (2 Cor 6,1-10). Ma così, si dirà, dove si va a finire? Sulla via di Gerusalemme al seguito del Signore; che è l'unica via del cristiano nel mondo.

Ma in politica non si può essere isolati e seguendo Gesù sulla via di Gerusalemme si è condannati ad essere soli? Gesù ha percorso quella via proprio per stare con gli uomini: questa è la sua solidarietà e questa è la solidarietà a cui siamo chiamati come cristiani, con tutti i piccoli, i poveri e i sofferenti di questo mondo. Queste riflessioni potranno sembrare a molti fuori della realtà e anche scandalose. Lasciamoci giudicare dal Signore. Speriamo che sia un seme che germogli e cresca per il Regno di Dio (cfr. Mc 4,26-30).

QUINTA LETTURA

Il Mistero della Chiesa

Siamo chiamati a seguire Gesù che va a Gerusalemme per "soffrire molto da parte degli anziani e degli scribi, e venire ucciso e resuscitare il terzo giorno" (Mt 16,21). Siamo chiamati ad aprirci al mistero infinito di Dio in Gesù Cristo ed a parlarne "non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito." (1Cor 2,13-14). La Chiesa ha senso in rapporto alla morte e risurrezione di Gesù Cristo: dal mistero pasquale ha origine e riceve la vita. in esso si raccoglie e trova la sua forma, il mistero pasquale annunzia e testimonia nell'intimo della gioia e delle sofferenze umane, nelle piazze e nei luoghi più oscuri della città, nei fatti di cronaca e nelle vicende della storia.

"Il mistero della Chiesa" è il titolo del primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*) del Concilio Vaticano II, in cui si avvia l'autocoscienza ecclesiale in rapporto al mistero trinitario, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

La compenetrazione della Chiesa con il mistero pasquale non può rimanere una bella pagina di teologia, né un momento di contemplazione per sollevare lo spirito dimenticando le brutture, i guai e le cattiverie di questo mondo. Il fatto che il mistero pasquale e la fede in esso siano tutto per la Chiesa, è carico di conseguenze grandissime in ogni aspetto della vita cristiana.

La Chiesa del mistero pasquale cerca il silenzio esteriore e molto più quello interiore senza del quale non è disponibile alla rivelazione di Dio.

La Chiesa del mistero pasquale desidera sempre la Parola come insegna il primo Papa: "Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, la gelosia e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la

salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore.” (1Pt 2,1-2).

La Chiesa del mistero pasquale dice parole non sue ma ascoltate dal Padre e dal Figlio e comprese per opera dello Spirito Santo non si esercita nella sapienza di questo mondo ma nella profezia. La Chiesa del mistero pasquale partecipa alle sofferenze di Cristo e alla sua gloria avendo appreso dal Vangelo secondo Giovanni che la sua ora, quella cioè del suo Signore, è la vittoria sulla morte e sul peccato mediante la morte.

La Chiesa del mistero pasquale si rivolge ai piccoli e al poveri, ma soprattutto cerca di essere piccola e povera in senso evangelico, accogliendo con fiducia l'annuncio delle beatitudini e partecipando all'esultanza di Gesù che dice: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25).

La Chiesa del mistero pasquale riunisce tante persone e genera nel suo seno tanti gruppi che hanno senso in quanto aggregati dal Signore Gesù che ha detto: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". (Gv 12,32) e "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato". (Gv 6,44). La Chiesa per questo verifica sempre le sue aggregazioni alla luce del mistero pasquale. La Chiesa del mistero pasquale cerca la propria identità in Gesù Cristo e ripete con Paolo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. (Gal 2,20). e "Ciò che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo." (Fil 3,7). E ancora ascolta dall'apostolo delle genti: "Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio." (1 Cor 3,22-23).

La Chiesa del mistero pasquale affronta il mondo e analizza la società e la storia a partire dalla sua esperienza di tale mistero. Essa offre al mondo la sua fede pasquale che dà senso alla sofferenza, al pianto, alla povertà e che scopre nella compassione la più grande risorsa umana. La Chiesa è la speranza.

SESTA LETTURA

In compagnia degli uomini

A vent'anni mi fermavo a pensare al mistero infinito di Dio e mi affascinava l'umanità di Cristo e il pensiero di seguirlo fino in fondo. Mi fu detto distare con i piedi per terra e di fare, momento per momento, la volontà di Dio espressa dalle regole e dai superiori. Sempre a vent'anni mi entusiasmavo all'idea di consumare la mia vita per aiutare i poveri e i sofferenti .. Mi fu detto che il sacrificio più grande, quello che Dio chiedeva a me, era. Di mortificare il desiderio di azione, di macerarmi e di rimanere tranquillo, senza fare nulla, nell'obbedienza. Sono passati tanti anni, ho ascoltato tanto, ed ho imparato, almeno un po', a mettermi nei panni degli altri ed a riconoscere quel che le persone sentono nel profondo del loro animo, anche quando non ne hanno una consapevolezza riflessa e la capacità di manifestarlo.

Così mi sembra che ci sia tanta attesa del mistero e uno scarso annuncio del medesimo da parte dei cristiani e delle chiese. Giovani e non giovani cercano il senso della vita, della morte, della storia e della natura. Non cercano delle spiegazioni scientifiche, che per altro rispettano, ma l'illuminazione di un'oscurità densa di realtà con cui urtano ad ogni passo. A loro vengono spesso proposte strade da percorrere per vivere bene, principi di morale per essere buoni, norme di comportamento per essere accettati, ideali da perseguire per dare senso alla vita. Ma non si danno risposte agli interrogativi più profondi che rimangono nella mente e nel cuore, consumando e corrodendo, anche quando si riesce a farli tacere o a distrarsi.

Molti cercano la comunione con tutti gli uomini, al di là di ogni divisione, e si insegna loro a non pretendere l'impossibile, a stare calmi al loro posto, a collocarsi da una parte, dalla loro parte che è quella migliore.

Molti cercano l'avventura, il dono completo di sé, il perdersi per gli altri, e si raccomanda loro di essere ragionevoli e di fare bene i conti con le proprie forze, con il mondo in cui vivono e con il fatto che tante cose sono andate sempre così. Altri cercano un impegno maturo di tutta la persona e sono sollecitati da forme di sentimentalismo. Altri cercano le riforme radicali e sono invitati ad opere di assestamento. E tante proposte sul piano religioso e politico incontrano il favore della gente, sono attraenti e danno un certo appagamento. Ma il bisogno di mistero rimane insoddisfatto e mortificato. Il Vangelo è la rivelazione del Mistero di Dio in Gesù Cristo e compito della Chiesa è annunciare e testimoniare il Vangelo.

"Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli" (Eb 1,1-3).

Così Dio parla ancora ai nostri giorni. Per questo cerchiamo di associarci a S. Paolo che scriveva ai Corinzi: "Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. ... Parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.* (1Cor 2, 1-5; 7-10; 13-14).

Riscoprire la compassione

Se dici a uno "mi fai compassione" non è certo un complimento, e lui si risentirà. La parola "compassione" è logora e screditata come poche altre. Non ci piace di essere compatiti, anche se ci sdegniamo quando chi ci è più vicino non è sensibile alle nostre sofferenze. Non accettano la compassione soprattutto le categorie di persone: poveri, handicappati, vecchi, giovani, ecc. Chi ha un senso vivo della dignità propria e altrui, specialmente se ha una qualche coscienza sociale e politica, pensa che non serve a nulla compatire; bisogna operare e lottare fortemente per la giustizia, la libertà, lo sviluppo. Eppure è necessario che i cristiani recuperino questa parola nel suo significato più profondo per rimuovere alcune grosse difficoltà ad essere sale, luce, lievito per il mondo, soprattutto con l'impegno sociale e politico. Quando una parola non sembra più buona perché logorata da un uso distorto e dalla critica, più o meno giustificata, viene da pensare a una sostituzione con altre parole. È la via più facile ma non sempre è quella più seria. Conservare la parola screditata e cercare rigorosamente di ridarle significato è una via difficile perché comporta il riconoscimento dell'uso distorto che se ne è fatto, e impegna, necessariamente, in un processo di conversione personale e comunitaria. Può essere utile e anche necessario ricorrere a dei sinonimi, a dei termini affini o complementari, e anche contrapposti, ma è molto riduttivo limitarsi a delle sostituzioni. Oggi per esempio una parola più accettata potrebbe essere "coinvolgimento", ma sarebbe una grossa rinuncia usarla al posto di "compassione".

Circa le altre parole che possono aiutare a ritrovare il senso del compatire ce ne sono diverse nella Bibbia, come consolare, aver misericordia, pietà, tenerezza, ecc .. e ce ne sono anche nell'esperienza popolare, come comprensione, tolleranza, solidarietà, ecc.

Forse, conviene in primo luogo, liberare la parola "compassione" da ogni senso di superiorità e di autocompiacimento: ho compassione perché sono in alto e mi chino su chi è in basso, e siccome ho

compassione mi sento bravo e ho diritto ad essere riconosciuto tale. Sono atteggiamenti contrari alla vera compassione che è l'aprirsi agli altri colpiti da qualche male, e proprio a causa di questo, sentirsi in comunione, come amici e fratelli, nella stessa barca, scordandosi in qualche modo di se stessi per fare spazio agli altri.

È fondamentale anche riscoprire che la vera compassione è esperienza dolorosa, perché si partecipa al dolore altrui, ma anche gioiosa, perché è amore, e solo nell'amore realizziamo la nostra umanità. La compassione porta in sé anche una speranza che la sofferenza possa essere vinta ed abbia un valore altrimenti avremo solo rabbia e disperazione. A ben considerare le nostre esperienze, e la condizione umana in questo tempo terreno, non c'è esperienza di amore che non sia sostenuta da qualche speranza e che possa fare a meno di un'autentica compassione. I cristiani non possono rinunciare alla parola "compassione" perché essa è nel cuore della Rivelazione: nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, nella tradizione nel senso della fede del popolo di Dio e nel magistero ecclesiale.

Se in rapporto al compatire ci ponessimo in accogliente ascolto di fede della rivelazione di Dio sperimenteremmo in noi "la sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (Giov. 4, 14).

Ora mi limito ad indicare un tema intimamente legato al compatire: il sacerdozio di Cristo e la vocazione di tutti i fedeli ad esserne partecipi. È certamente un fatto molto importante di maturazione ecclesiale la rinnovata coscienza, forse appena agli inizi, dell'unicità del sacrificio con cui Cristo, soffrendo e morendo sulla croce, ci libera dal peccato e dalla morte, e la consapevolezza di essere chiamati a partecipare a tale sacrificio con l'offerta della nostra vita, attuata, giorno per giorno, nel servizio dei fratelli e per la gloria del Padre.

C'è un libro del Nuovo Testamento, una mirabile predica, che è chiamata "Lettera agli Ebrei", che ci fa comprendere quel che Dio ci ha donato con il sacrificio di Gesù e come ci chiede di partecipare a tale sacrificio: messa il tema della compassione è insostituibile. Ecco alcuni passi della lettera: "Cristo proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (8,18).

"Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire

le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno" (415-16).

"Nei giorni della sua vita terrena Gesù offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna, per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedech" (5, 7-10).

OTTAVA LETTURA

*Appello ai piccoli e ai poveri**

È un *appello paradossale* che può essere compreso solo da chi percepisce l'assurdità che c'è nel mondo in cui viviamo e non da chi, trovandosi bene messo, pensa che basti un po' più di razionalità. Il giudizio di assurdità nei confronti del mondo non significa rifiuto e condanna globale di tutto e di tutti: sarebbe ingiusto, sterile e dannoso. Tale giudizio indica la necessità di scelte radicalmente contrarie ad alcune dinamiche dominanti e la necessità di "tendere" a cambiamenti profondi, sempre però partendo dal positivo esistente.

Occorre riconoscere che tutti gli uomini sono piccoli e poveri e, al tempo stesso, che nella società vanno distinti i piccoli e i poveri dai grandi e dai ricchi.

Le due affermazioni non si escludono a vicenda (o tutti o qualcuno) e sono entrambe vere ed essenziali per essere aderenti alla realtà. Le esaminiamo una alla volta, anche se si sovrappongono e si intersecano in vari modi.

Tutti gli uomini sono piccoli e poveri

Tutti sperimentano la loro radicale insufficienza, anche quelli che si sentono molto grandi e come tali sono riveriti, esaltati, ammirati e idolatrati. Per questo l'appello ai piccoli e ai poveri non può non rivolgersi a tutti, nessuno escluso.

Ci rivolgiamo a tutti gli uomini che, prima o dopo, a un certo punto della loro vita prendono dolorosamente coscienza:

- della fragilità della salute del corpo e dello spirito;
- dell'essere irrimediabilmente coinvolti in un processo di deterioramento che non risparmia nulla, persone e cose;
- del fatto che tutto ciò che nasce e cresce dopo un po' diminuisce e va verso la morte;

**Autori vari: Speranza per la politica - Ed. Lavoro*

- dei limiti delle forze fisiche, sulle quali le illusioni sono per lo più brevi, e di quelle intellettuali e morali, sulle quali le illusioni sogliono essere molto più tenaci.

Ci rivolgiamo a tutti coloro a cui manca l'affetto, a quelli che sperimentano l'amarezza e lo spavento di essere soli davanti al mondo o sull'orlo del vuoto e dell'abisso.

Ci rivolgiamo agli uomini che mancano di pace: nella famiglia, nel lavoro, nel quartiere, nelle amicizie.

Ci rivolgiamo a quelli che sentono il bisogno di pregare ma non sanno come farlo e con chi.

Ci rivolgiamo a quanti percepiscono e soffrono la mancanza di pace fra gruppi, popoli e nazioni

Ci rivolgiamo a tutti gli uomini che si accorgono che nulla può giustificare l'insuccesso definitivo di una sola persona umana, fosse pure il bene di tutta l'umanità e il proseguimento della storia.

Nella società vanno distinti i piccoli e i poveri dai grandi e dai ricchi

L'appello si rivolge ai piccoli e ai poveri nella società, in modo particolare anche se non esclusivo.

Ci rivolgiamo ai piccoli e ai poveri che mancano del necessario per vivere convenientemente loro e la loro famiglia: il pane, il lavoro, la casa, mentre c'è chi è nell'abbondanza. Ci rivolgiamo a quelli cui mancano le sicurezze essenziali per il domani .

Ci rivolgiamo ai piccoli e ai poveri che non contano perché tutto viene deciso sopra le loro teste e spesso contro i loro interessi.

Ci rivolgiamo ai piccoli e ai poveri qualunque sia il tipo di potere che li escluda: politico, economico, culturale, religioso, familiare.

Ci rivolgiamo ai piccoli e ai poveri impediti di crescere per mancanza di spazio ai loro corpi, alle loro intelligenze, alle loro libertà. Sono soffocati:

- dal lavoro, dalle occupazioni e dalle preoccupazioni;
- dalle persone con cui si incontrano e si scontrano quotidianamente;
- dalle cose che hanno e che non servono e da quelle che desiderano e non riescono ad avere;
- dai rumori, dalle grida, dai troppi messaggi che vengono loro violentemente inviati.

Ci rivolgiamo ai piccoli e ai poveri che non sono liberi perché si sono dovuti raccomandare, hanno ricevuto favori, sono esposti a ricatti, hanno timore reverenziale per chi non lo merita, hanno paura di chi è forte e violento.

L'appello ai piccoli e ai poveri

Unirsi in quanto piccoli e poveri per sostenersi in tale esperienza e ricavarne i frutti di cui la società ha urgente bisogno.

Occorre sostenersi reciprocamente nell'esperienza di essere piccoli e poveri, perché essa è preziosa e faticosa.

Preziosa: è, in qualche modo, la più grande risorsa umana: dei singoli, della società, della storia.

Faticosa: chi vive tale esperienza è continuamente esposto alla tentazione di uscirne fuori, abbandonando così la risorsa che costituisce la maggiore speranza dell'umanità.

La storia e la ragione suggeriscono che i piccoli e i poveri si uniscano perché l'unione fa la forza, e che cerchino in tal modo di diventare grandi e ricchi. Non si vuole negare questa via e la necessità, in qualche modo, di percorrerla, ma il nostro appello punta a qualcosa di più grande, di più incisivo e di più decisivo: rimanere piccoli e poveri scoprendo il valore di tale condizione.

Solo i piccoli e i poveri insieme possono portare i frutti di cui la società ha più bisogno. Si accenna a tali frutti. In primo luogo la società ha bisogno di conoscersi per essere, per crescere, per governarsi.

Chi è grande e ricco si trova in una situazione di privilegio e non comprende i problemi più importanti della società, specialmente di quelli che sono piccoli e poveri. "L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono" (Salmo 48, 13-21).

Chi non patisce non compatisce e nemmeno capisce.

La grande possibilità dei piccoli e dei poveri sta nel compatire e quindi capire con la mente e con il cuore.

La politica è oggi estremamente povera di conoscenza della società: profonda e sofferta, non per questo scoraggiata, ma impegnata a cercare vie nuove in risposta a problemi sempre più gravi. Con possibilità di risorse sempre più grandi.

La società ha urgente bisogno di accrescere la carica di amore, di cui certamente non è priva.

I piccoli e i poveri, proprio in quanto tali, se non si lasciano sedurre dalla grandezza e dalla ricchezza, dalla forza e dal potere, sono in grado di arricchire di amore il tessuto della società.

Più in profondità del senso di appartenenza ad uno schieramento, più in profondità dell'unione fondata su idee o sentimenti poco consistenti, i piccoli e i poveri insieme possono accrescere il vero amore: quello che coglie il valore ineffabile ed inesauribile di ogni persona e di tutta l'umanità, quello che dona i propri beni e se stesso con generosità e gratuità.

La politica è oggi impastata e impastoiata da egoismi e interessi di parte che scatenano mille connivenze e false solidarietà. L'amore langue e muore.

Con una più grande conoscenza della società e dei suoi bisogni, è con un'accresciuta carica di amore, si svilupperà nella comunità dei piccoli e dei poveri *la volontà di lottare contro il male*, sostenuta dalla speranza, per cambiare in profondità, superando l'illusione che bastino i cambiamenti di potere.

La politica è sempre più un tragico gioco di potere. Solo i piccoli e i poveri sono in grado di capire che *il problema di fondo del potere* non è quello di cambiarne i titolari e i meccanismi, ma di sminuirne l'importanza. Non si tratta di sognare una società utopica e anarchica, ma di accrescere le tensioni etiche, il senso della fratellanza universale, il vero amore, in modo che diminuisca la rilevanza del potere e la necessità della coercizione.

Viene spesso proposta, specialmente fra cristiani, la partecipazione: è un termine equivoco che, se ridotto a significare una maggiore distribuzione del potere, indica una via su cui non si trovano i frutti sperati. Perché l'impegno a sviluppare la partecipazione sia valido bisogna che non si riduca a divisione e moltiplicazione del potere. Ciò, infatti, dopo l'illusione di poter superare i mali della concentrazione, porta ben presto a ricomposizioni clientelari in blocchi più solidi del cemento. Occorre che la partecipazione sia sentita e proposta è come assunzione di responsabilità, condivisione, compassione, conoscenza intima, cordiale e sofferta dei problemi di tutti: e questo è il frutto proprio dei piccoli e dei poveri che si mettono insieme resistendo alla tentazione di diventare grandi e ricchi Il frutto di cui ha più urgente

bisogno la politica e che solo l'unione dei piccoli e dei poveri può portare è *la libertà*. Ma bisogna intendersi bene sul senso di questa parola che, per lo più, non è intesa nel suo significato più profondo. La libertà è un'esperienza interiore, la più impegnativa, che cambia tutto nei rapporti con le cose e le persone, dagli atteggiamenti più intimi ai dati più esteriori.

La libertà non è assenza di vincoli esterni. Quelli che possono avere e fare tutto quello che vogliono perché sono grandi e ricchi, molto spesso non sanno nemmeno cosa sia la libertà. Quando va bene essi si accorgono di fare molto spesso il contrario di quello che la coscienza suggerisce loro.

La libertà è l'interiore accettazione o non accettazione di legami molteplici con gli uomini e le cose, a seconda che si valutino giusti o meno. La libertà è rifiuto di legami ingiusti che si traduce nell'azione per scioglierli, quando ciò è possibile, o nella sofferenza nel subirli, quando non se ne può fare ameno. La libertà è accettazione gioiosa di quei legami che si ritengono giusti, anche quando comportano fatica fisica o morale: portare i pesi gli uni degli altri, riconoscere le proprie responsabilità verso i singoli e la società.

La libertà è superamento della paura.

La libertà è convinzione che l'uomo vale per ciò che è, ben al di là di ciò che possiede in fatto di ricchezze e di potere.

La libertà cresce nell'esercizio.

La libertà è l'esperienza più personale e misteriosa, ma è anche quella che meglio si comunica, più con la vita che con le parole.

Ovunque, nel tessuto sociale, si trovano esperienze di libertà. La società come struttura di potere tende in mille modi a spegnere la libertà, con la violenza e più ancora con la seduzione: si pensi al consumismo e al clientelismo.

La libertà è la più grande forza innovatrice, specialmente quando i piccoli e i poveri la coltivano insieme sul terreno della loro condizione, senza lasciarsi tentare dal desiderio di diventare grandi e ricchi, compromettendo così la vera esperienza di libertà. Riassumendo: appello ai piccoli e ai poveri ad unirsi, non in cerca dell'unione che fa la forza, ma per sostenersi paradossalmente nell'esperienza di debolezza e ricavarne i frutti più necessari al bene della società: conoscenza, amore, impegno a lottare per diminuire il peso del potere, libertà.

Come unirsi fra piccoli e poveri

In che modo sostenersi nell'esperienza di debolezza e ricavarne i frutti sodali?

Aiutandosi a riconoscere il valore di esperienze che, sotto il potentissimo influsso della società che le teme, siamo portati a considerare solo negative.

Un primo passo è quello di scoprire come esperienze diversissime di debolezza hanno qualcosa in comune. Chi nel lavoro non è valorizzato e rispettato, chi nella società non è ascoltato ed apprezzato per i suoi talenti, chi nei sentimenti non è corrisposto o viene tradito, chi soffre malattie del corpo e dello spirito, chi cerca invano la pace interiore tutti fanno esperienze assai diverse, eppure tutti sperimentano una stessa realtà: la radicale insufficienza dell'uomo. E quale è il valore dello sperimentare la radicale insufficienza dell'uomo, esperienza che fa soffrire e in quanto tale appare chiaramente negativa?

È il valore di introdurre nella verità, nella conoscenza di ciò che realmente si è, uscendo dall'illusione di bastare a se stessi. Non è difficile per i piccoli e per i poveri cogliere la negatività dell'essere grandi e ricchi, accorgendosi delle illusioni che tale condizione produce: credersi più bravi, più forti, più sapienti e attribuirsi meriti e diritti inesistenti, giustificarsi in ogni genere di ingiustizia, di abusi e di sopraffazioni. Più difficile è cogliere il valore della coscienza dolorosa di essere limitati e insufficienti: il valore di una verità che fa soffrire. Come può la sofferenza essere un valore?

La coscienza dolorosa della propria insufficienza fa uscire da se stessi ed incontrare l'altro, gli altri, tutti gli altri. E l'incontro con gli altri è un'espansione della propria coscienza, se non l'inizio di questa.

Finché uno si pensa solo, o il solo importante, il centro, si può dire che vive nelle tenebre e nella falsità totale. Quando si riconosce l'altro comincia la vera conoscenza che è anche amore. Così ciò che a prima vista sembra pura negatività, la sofferenza, si rivela sorgente di grandi valori: la conoscenza e l'amore.

Il vero amore tende a dilagare, è di natura sua universale e ci spinge ad entrare in sintonia con tutti quelli che incontriamo e ad incontrare tutti quelli che esistono, sono esistiti ed esisteranno.

L'amore poi porta in sé una speranza. L'amore, infatti, è esperienza che c'è qualcosa di positivo anche in ciò che appare negativo: l'esperienza dolorosa della propria insufficienza. L'amore porta in sé la speranza che anche la negatività possa essere superata, che la sofferenza possa scomparire, in noi e negli altri, proprio con la crescita dell'amore. Su tale speranza più che discettare giova sperimentare. Così, aiutandosi a scoprire il valore della debolezza, ci si comincia a sostenere a vicenda nell'esperienza, preziosa e faticosa, di essere piccoli e poveri, ed a far fronte alla fortissima tentazione di far tutto per diventare grandi e ricchi.

L'unione dei piccoli e dei poveri è l'unica via per produrre quei frutti di cui la società ha più bisogno.

Nuove analisi

Siamo stufi di tante analisi che non sono servite a nulla perché parziali, astratte, o disattese e tradite dall'azione. Si è trattato sempre di analisi fatte con sufficienza da grandi e da ricchi che magari intervistano piccoli e poveri.

Si tratta di cambiare il soggetto che fa le analisi, ricorrendo ai piccoli e ai poveri, quelli che non hanno come primo obiettivo di diventare grandi e ricchi.

Le loro analisi saranno fatte per comprendere e giudicare la società in vista di cambiamenti radicali, di cui abbiamo già parlato, che non si limita ai titolari e ai meccanismi del potere, ma punta a diluirlo facendo crescere ed emergere la forza dell'amore che anima la responsabilità sociale e la attuazione di una nuova società.

Le nuove analisi dei piccoli e dei poveri saranno rivolte in primo luogo a riconoscere e valorizzare i valori sociali presenti nelle coscienze e nella cultura: è questo un fatto molto più rivoluzionario di quel che potrebbe sembrare. Le analisi della società, infatti, partono sempre dalle strutture e dai peccati delle persone, a seconda che nascano da preoccupazioni politiche o religiose, in vista di un'azione politica o pastorale che si riconducono sempre a operazioni di potere. È quindi difficile e innovativo partire da ciò che è positivo a livello delle coscienze.

Fra i valori sociali presenti nelle coscienze e nella cultura, ed a cui devono rivolgersi le nuove analisi, ha un posto relevantissimo la

capacità di compatire. Il termine è un po' screditato ma la realtà che esso può indicare è la grande speranza dell'umanità. In senso etimologico poi compatire significa anche condividere la gioia e l'amore.

Nuovi movimenti

Si tratta di far crescere l'amore che è compassione nel senso sopra accennato.

Quando i grandi e i ricchi si propongono di arricchire di valori etici la vita sociale e politica, puntano sul dovere: la coerenza alle ideologie, alle norme sociali, giuridiche e morali. È una linea razionale ma insufficiente, spesso sterile e pericolosa. Il pericolo è di creare cittadini che si sentono a posto, migliori degli altri, destinati a gestire il potere.

La tensione morale di cui la società ha urgente bisogno è prima di Tutto l'amore: la scoperta dell'altro, degli altri, di tutti come mistero irriducibile, per cui io non valgo più di nessun altro ed il mio bene si salda con quello di tutti gli uomini. È l'amore che nasce dall'esperienza di essere piccoli e poveri, dalla coscienza di una radicale insufficienza che ci libera dall'egoismo.

Occorrono nuovi movimenti che siano crescita dell'amore, non nel sentimento e nell'astrattezza, ma nel concreto dell'azione sociale e politica.

Nuove condivisioni

L'amore è un fatto eminentemente interiore ma non può fare ameno di tradursi in comportamenti esteriori. Non posso amare un affamato senza condividere il pane con lui.

Per questo a nuovi movimenti fondati sull'amore dovranno corrispondere molteplici forme di nuova condivisione.

Nuove liberazioni

I grandi e i ricchi quando si propongono di educare alla libertà finiscono, per lo più, per mettere in piedi ulteriori meccanismi che soffocano la libertà. Quando i piccoli e i poveri non comprendono il valore della loro condizione si impegnano in lotte di liberazione il cui esito è presto deludente.

La minaccia più grande alla libertà non è tanto la coercizione esteriore, quanto la capacità di far amare la "non libertà", di far ammirare chi te la toglie, di far desiderare di essere grandi e ricchi come coloro che negano la libertà perché nemmeno la conoscono. L'unione dei piccoli e dei poveri deve scoprire vie nuove di autentica liberazione delle coscienze.

Nuovi progetti?

C'è un grosso punto interrogativo.

Certamente l'unione dei piccoli e dei poveri deve sviluppare una forte progettualità, con una grande carica di invenzione e di creatività. Ma bisogna fare attenzione a non legarsi a progetti definiti che limitino la libertà e quindi la capacità di fare nuove tutte le cose.

Il metodo: la via da seguire

Un'ulteriore precisazione di come unirsi fra piccoli e poveri, per sostenersi in tale condizione e portare insieme i frutti di cui la società ha più bisogno, va ricercata "in cammino": per via si scopre la via che non è già segnata nella mappa.

Ecco qualche suggerimento per mettersi in cammino:

Stare insieme per un tempo sufficiente.

Imparare il silenzio e l'ascolto.

Osservare, prestare attenzione.

Riflettere.

Prendere coscienza.

Guardare in faccia la realtà.

Accettare le responsabilità.

Non cercare di distrarsi, non illudersi, non ingannarsi ingannare.

Comunicare ciò che realmente si pensa, esponendosi e lasciandosi verificare.

Interessarsi, fino ad essere totalmente coinvolti dal vissuto proprio e dagli altri che sono, che furono e che saranno.

Coltivare la memoria storica.

Dall'appello all'annuncio

Appello ai piccoli e ai poveri perché si uniscano per sostenersi in tale esperienza e portare frutti per la società. E' questo un appello politico - ne siamo persuasi anche se farà ridere i politologi - che contiene in modo implicito l'annuncio del Vangelo.

L'esplicitazione del Vangelo dà senso pieno a questo appello politico. Il Vangelo è la rivelazione del Padre, è il mistero pasquale della vittoria di Gesù Cristo sulla morte, è lo Spirito Santo donato all'umanità.

Abbiamo concluso il punto sul metodo dicendo che occorre coltivare insieme la memoria storica. La memoria storica del cristiano è la Pasqua del Signore, rivelazione del Dio trinitario.

L'annuncio del Vangelo è "fare memoria":

***chi ha già saputo ricorda, chi non ha ancora saputo apprende
da chi ricorda, e così avviene la Tradizione.***

Il nostro fare memoria del mistero pasquale si realizza:

***nell'ascolto della Parola,
nella celebrazione sacramentale,
nella comunione ecclesiale,
nella profezia del popolo di Dio sul mondo: la laicità.***

Appello alla Chiesa

Compito della Chiesa è l'annuncio del Vangelo a tutte le creature. L'appello ai piccoli e ai poveri, nel senso sopra abbozzato, fa parte dell'annuncio.

La Chiesa, quindi, deve rivolgere questo appello. Ma per questo essa deve essere comunità di piccoli e poveri, rinunciando ad ogni grandezza e ricchezza. La Chiesa deve trasmettere un appello che per prima ha accolto.

Oggi la Chiesa è sotto vari aspetti grande e ricca: è stata sedotta dal gioco del potere e si è invischiata in esso, anche se non di rado con buone intenzioni, a fine di bene.

Le buone intenzioni possono arrivare fino a dare la vita come fanno i kamikaze procurando la morte: non è il Vangelo.

La compassione, patrimonio dei piccoli

La compassione, che include l'amore e quindi la gioia, e che è sostenuta dalla speranza, è la principale risorsa popolare su cui fondare l'impegno per la pace.

Ecco un enunciato che farà sorridere i grandi di questo mondo, i dotti e i sapienti a cui il Padre ha tenuto nascosto il mistero (te 10, Mt 11) e anche quelli che, per un sano realismo, pensano di dover stabilire quali siano oggi gli spazi per la profezia, evitando che la parola annunciata a tutto il mondo disturbi troppo e crei difficoltà alla Chiesa,

Eppure è esperienza comune che tutti gli uomini e tutte le donne, almeno qualche volta in determinate circostanze, provano sentimenti di compassione. D'altra parte non c'è essere umano tanto perverso e carico di colpe nel giudizio corrente, che non sia oggetto di compassione da parte delle anime più semplici e delicate. Ricordo il commento di una popolana a proposito di un giovane mostro da tutti esecrato: anche lui è un figlio di mamma.

La compassione è il primo segno di una vita veramente personale, è il principio dello scongelamento del cuore umano, è agli inizi di ogni esperienza di amore, come è al suo vertice: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Giov. 15,13).

"Da questo abbiamo sconosciuto l'amore: Gesù ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Giov,3,16);

Anche quando ogni segno di compassione è totalmente assente, nel comportamento di singoli o di gruppi, non possiamo dedurre un'assoluta incapacità di compatire perché non sappiamo cosa avverrebbe in situazioni diverse e soprattutto con storie diverse alle spalle.

La compassione è una risorsa popolare: viene dal popolo si rivolge al popolo, forma il popolo.

Viene dal popolo. Non viene per lo più da gruppi o classi privilegiate che, proprio a causa dei loro privilegi, tendono a ripiegarsi su se stessi, o ad aprirsi agli altri con una compassione inquinata da senso di superiorità o da compiacenza. Ciò non significa che chi sta meglio non possa compatire, e quindi amare e sperare, ma che ciò non potrà avvenire senza una seria rinuncia, almeno affettiva, ai privilegi. Il che è assai poco probabile finché si accetta di trovarsi bene in una società che esalta in tanti modi la condizione dei privilegiati. La compassione, quindi, viene soprattutto dalle persone che nella società contano poco, che hanno esperienza della propria debolezza e comprendono quella degli altri.

La compassione si rivolge al popolo perché in esso incontra la maggioranza dei piccoli, dei poveri, dei deboli e dei sofferenti. Evidentemente ciò non significa chiusura a chi pur appartenendo a strati privilegiati della società è colpito dal male. Del resto proprio alla luce della Parola possiamo sempre sperare che tutti di vengano piccoli ed entrino nella categoria dei privilegiati dal Signore. Piuttosto dobbiamo con cura esaminare la nostra coscienza per vedere in che misura il nostro compatire non si rivolga a persone e gruppi che scegliamo per un motivo personale, che può andare dalla simpatia, che appaghi i nostri sentimenti, alla ricerca di un consenso, che fondi il nostro potere.

La compassione, infine, è popolare perché forma il popolo, facendone un'unità organica, superando la condizione di massa di individui. Nascono così la cultura popolare, i costumi e la moralità popolare, la festa e la gioia popolare, la religiosità popolare. Non mancano gli studiosi e le cattedre di tutti questi fenomeni popolari. Forse manca ancora, ed è una grave carenza per i cristiani, l'impegno a riconoscere, nel fondo di tutte queste manifestazioni popolari la grande risorsa: la capacità di compatire. Se gli occhi del nostro cuore fossero abituati a contemplare in Cristo l'inesauribile compassione di Dio per noi, saremmo più capaci di discernere nel popolo l'immagine del Padre, la continuazione del Figlio e l'azione dello Spirito Santo.

∴

DECIMA LETTURA

La compassione e la pace

Cominciamo ad abbozzare *una strategia di pace* che si fondi nella compassione vincente di Dio e sulla capacità popolare di compatire e di sperare.

A questo punto è fondamentale rafforzare la consapevolezza che a nulla varranno i nostri progetti se non esprimeranno la nostra personale conversione alla pace, cioè il nostro credere nella compassione vincente di Dio, che si è realizzata con pienezza nella Pasqua di Gesù, e nella nostra chiamata ad aderire interamente ad essa.

Si tratta di liberare, alimentare e organizzare la principale risorsa popolare di pace, annunciando il Vangelo.

Liberare. La capacità popolare di compatire e di sperare è prigioniera, impedita, inceppata, legata, incatenata in mille modi diversi da forze interne ad ogni uomo e da forze esterne: istinti egoistici di paura, di aggressività, di possesso, di dominio, da un lato, una società che svia ed opprime la capacità di compatire e di sperare dall'altro.

Occorre analizzare accuratamente e continuamente queste forze contrarie, interne ed esterne, perché contro di esse va ingaggiata una lotta di liberazione. Ecco qualche accenno alle forze esterne che penetrando al nostro interno, opprimono la nostra capacità di compatire e di sperare; è un primo spunto per una analisi che richiede un impegno corale assiduo.

Stimoli a sentimenti di compassione, molto intensi, di breve durata hanno l'effetto di appagare la nostra coscienza e di distrarre dalla realtà che dovrebbe essere oggetto di compassione costante.

Compassioni unidirezionali - per un singolo o per una particolare categoria di persone - possono servire a far scordare tutti gli altri. Ricordiamo, per esempio, la notte in cui tanti italiani trepidarono seguendo alla tv la vicenda di Alfredo Rampi, e domandiamoci quanti di loro, nei giorni successivi, hanno avuto un solo pensiero per tutti i bambini e gli adulti che nel mondo

muoiono di fame.

La colpevolizzazione di alcuni terroristi può servire a distrarre dalla sofferenza di un popolo.

Il concentrare l'attenzione sui mali derivanti dalle ingiustizie sociali, ignorando quelli di cui non si può dare colpa a nessuno, è un modo di condizionare la capacità di compatire e di sperare. Parimenti è una forzatura proporre la miseria propria della condizione umana, in modo di lasciare in ombra tutto il male che deriva dal disordine sociale. In entrambi i casi si cerca di limitare la capacità popolare di compatire e di sperare, si legano le risorse di pace che sono nel popolo e formano il popolo.

È poi evidente come la capacità di compatire e di sperare venga soffocata dal consumismo, che punta su istinti egoistici, e dall'esaltazione di pseudo - valori, o di autentici valori proposti in modo aberrante. Ciò avviene con la ricchezza, il successo, gli onori, la fama, il coraggio, l'eroismo, ecc. ...

Alimentare. Occorre un'informazione sulle miserie umane che sia adatta a far crescere la capacità popolare di compatire e di sperare; non ogni tipo di informazione giova ad una crescita di coscienza. Può essere di grande aiuto anche l'informazione sulle esperienze di chi realizza tale compassione e speranza popolare.

Va tenuto ben presente che non qualunque uso dei mezzi di comunicazione umane e certi di massa è adatto a trasmettere certe situazioni valori; in alcuni casi la comunicazione diretta, personale e comunitaria, è insostituibile.

Bisogna tendere, mediante un'opportuna alimentazione, a fare della compassione e della speranza un orizzonte culturale popolare: una visione globale in cui si collocano e si valutano le esperienze particolari.

Dobbiamo assumere la compassione e la speranza popolare come la trama su cui ritessere un tessuto sociale strappato, sfilacciato e scomposto in mille modi.

Organizzare. Liberare, alimentare e organizzare la capacità popolare di compatire e di sperare non sono, evidentemente, tre momenti adeguatamente distinti. Consideriamo l'organizzare come il momento

in cui la forza popolare viene orientata in particolare al cambiamento delle strutture.

Si tratta di organizzare: istituzioni che aiutino il formarsi di cultura popolare di compassione e di speranza; progetto educativo per la famiglia, la scuola, le associazioni, i mass-media ; progetti politici per una politica rivolta alla formazione di una coscienza politica, animata dalla capacità popolare di compatire e sperare; una lotta sociale contro tutto ciò che imprigiona tale capacità; dall'interno e dall'esterno della coscienza personale.

Nell'organizzare occorre unire insieme: idee e fatti; gesti emblematici e impegno diretto a un cambiamento generale; esperienze diverse, individuali e di gruppo, che abbiano valori complementari e convergenti; lo sforzo di conversione personale, del cuore e dei comportamenti, con l'impegno per cambiare le strutture.

Annunciando il Vangelo. L'impegno a liberare, alimentare e organizzare la capacità popolare di compatire e di sperare, deve essere attuato come un momento essenziale dell'annuncio del Vangelo, come risposta umana alla compassione vincente con cui Dio ci ama per primo.

Per questo bisognerà far nascere nuovi spunti di annuncio del Vangelo specialmente dove più è sentito l'impegno per la pace. Ci sono persone che sono molto vicine al Vangelo e non lo sanno; siamo responsabili di comunicare la lieta novella che illumina e conforta la loro esperienza di vita. Recentemente un militante ateo, a cui avevo spiegato il senso del "beati i poveri di spirito", mi manifestava stupore e gioia immensi, nello scoprire che Gesù dava tanto valore a delle esperienze che lui, fino allora, aveva ritenute necessarie solo alla coerenza personale, ma prive di ogni valore sociale.

Occorrerà poi cercare di riconvertire l'annuncio della Chiesa specialmente dove l'ascolto del Vangelo è più vivo, arricchendolo di rivelazione della compassione di Dio e di attenzione alla capacità popolare di compatire e di sperare.

UNDICESIMA LETTURA

Compassione e politica

Il mistero infinito di Dio creatore del cielo e della terra, principio e fine di tutto, si è rivelato agli uomini come amore compassionevole e vincente. Gesù Cristo "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil. 2,8-9). La compassione, che include l'amore e quindi la gioia, e che è sostenuta dalla speranza, è la principale risorsa popolare su cui fondare l'impegno per la pace.

Cosa significa fondare l'impegno per la pace sulla fede nell'amore compassionevole e vincente di Dio per tutti gli uomini e sulla capacità popolare di compatire e di sperare?

Occorre sempre ricordare che non si tratta di dedurre dalla Parola di Dio norme politiche per l'azione sociale e politica; la tentazione di questo deduttivismo è sempre presente. Ma l'ascolto di fede di Dio che oggi ci parla mediante la sacra scrittura e la tradizione, ci svela il senso più profondo di tutta la storia umana e dell'evoluzione dell'universo. La storia della salvezza è l'interpretazione ultima di ogni vicenda personale e di ogni momento della storia. Su tutto il mondo, su ogni fatto personale come su ogni evento sociale possiamo senza timore, esercitando la funzione profetica, ripetere: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Giov. 3, 14-17).

Il senso di fondo di tutto quel che succede, la luce che illumina ogni analisi storica, sociale e politica, è la compassione vincente di Dio, la vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato, il cammino verso la Gerusalemme, la nuova Gerusalemme: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli

sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" (Apoc. 21, 3-4).

Eppure i cristiani appaiono oggi in gran difficoltà nel vivere con fede il loro impegno politico: scarseggia la profezia, di cui non di rado si diffida, e rari sono i frutti maturi della carità politica. Alla radice di tale difficoltà c'è anche il tipo di categorie con cui si cerca di definire l'impegno dei cristiani nella storia e nella società. Si parla molto di giustizia, di diritti e di doveri, di liberazione, di sviluppo e, oggi soprattutto, di solidarietà. Sono questi concetti essenziali per il loro radicamento nell'esperienza degli uomini ed anche, in modo più o meno diretto, nella Parola di Dio. Essi, tuttavia, non introducono così immediatamente nel mistero della redenzione, mediante la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, come la compassione: quella vincente di Dio e quella di cui il popolo è capace aprendosi all'amore e alla speranza.

È vero che il termine compassione è oggi logoro e screditato ed occorre un grande sforzo per riproporlo come categoria sociale. Ma ciò mette in risalto la responsabilità di averlo prima inteso male e poi lasciato in disuso, e quindi l'urgenza di una conversione.

I cristiani e la Chiesa sono sempre tentati, quando si affacciano sul sociale e sul politico, di scendere su un piano naturalistico e razionalistico e, in ultima analisi, efficientistico. Occorre sforzarsi di rimanere in quota nell'ascolto della Parola, con le scritture e la tradizione, per assumere responsabilmente, nella carità, tutti i valori naturali e le virtù morali. Va ripensato il cammino della conversione a Dio, che è conversione alla pace, perché questa è il dono di Dio che ci impegna in tutti i giorni della nostra vita terrena.

Di questo cammino di conversione, che inizia da Dio, bisogna ritrovare i passi fondamentali: l'ascolto adorante della Parola, che deve essere all'inizio e continuo, lo sguardo di fede sul mondo, il discernimento spirituale, che non va confuso con tante altre forme di analisi e di giudizio che non riconoscono di fatto il primato dello Spirito e della Parola, la conversione della vita, l'ecclesialità.

Nella storia della spiritualità incontriamo cose meravigliose in tema di compassione, intesa come partecipazione alla passione di Cristo. Oggi dovremmo attingere abbondantemente a tale fonte, cercando di

collegare maggiormente la compassione per Cristo con quella di Cristo per noi, e con quella nostra per tutti gli uomini: ciò porterebbe frutti spirituali, meno esposti all'individualismo e più rispondenti alle attuali enormi provocazioni della vita sociale.

Uno spunto importante del magistero è dato dall'enciclica "*Dives in misericordia*" dove risponde al quesito: basta la giustizia?

È arrivato il momento

Penso sia arrivato il tempo di dire apertamente il Vangelo nella politica: annunciare che la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, realmente avvenute a Gerusalemme quasi duemila anni fa, sono il segreto della storia, la chiave d'interpretazione di tutte le vicende umane, e che la vocazione dell'uomo è seguire il Signore, nella città e fuori della città, per morire e risorgere con lui.

È arrivato per i cristiani il tempo di annunciare e testimoniare il cuore del messaggio che essi hanno ricevuto "il Signore è veramente risorto!", di vivere il battesimo e l'eucarestia che significano e realizzano l'inserimento nel mistero pasquale, di essere Chiesa nel mondo secondo il disegno di Dio.

È arrivato per le Acli il tempo di dare senso compiuto alla loro qualifica cristiana nella comunione, personale e comunitaria, con Gesù che nella passione e morte realizza con pienezza l'uomo e la storia, vincendo il peccato e la morte.

Questo è il tempo opportuno per la conversione; il momento per decidere di seguire Gesù.

Ma che senso ha questa enfaticizzazione del presente? Nel passato ci sono stati tanti momenti opportuni e in molti casi, con l'aiuto di Dio, non li abbiamo lasciati trascorrere invano. Nel futuro ci saranno ancora momenti di grazia e il Signore non cesserà di chiamarci fino all'ultimo. È vero, ma il passato è passato e il futuro non è ancora arrivato; è solo nel presente che possiamo scegliere. Il passato e il futuro non tolgono nulla al presente: alla realtà, all'intensità, all'urgenza, alla forza della chiamata a cui oggi dobbiamo rispondere. Oggi è sì o no.

La responsabilità nel presente è accresciuta da tanti fattori, sia che guardiamo alla nostra situazione personale, sia che consideriamo quello che succede nel mondo e nella Chiesa. Ma il motivo ultimo per cui dobbiamo rispondere senza remore è sempre l'amore di Cristo che muore e risorge per noi.

Ci aiuta a capire le scelte e a cui oggi siamo chiamati un passo del Vangelo di Matteo: "Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno" (Mt 16,21; passi paralleli Mc 8,31- 3 Lc 9-22).

Questo versetto è centrale nel racconto dei Vangeli sinottici: segna il passaggio dalla prima alla seconda parte, quasi li divide in due e li ricompone in unità. C'è stato infatti un momento in cui Gesù ha compreso che era giunta l'ora di raccogliere tutte le sue energie per puntare verso Gerusalemme, per compiere là, con la sua morte e resurrezione, la salvezza di tutti gli uomini. Da quel momento strinse a sé i suoi discepoli per prepararli all'evento centrale della storia dell'umanità.

Ma gli apostoli non compresero e Pietro, a cui subito prima Gesù aveva conferito il primato a motivo della sua professione di fede, "trasse in disparte Gesù e cominciò a protestare dicendo: Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: lungi da me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini!" (Mt 16,22-23). Questo episodio che segna una svolta decisiva nel cammino di Gesù, illumina, al tempo stesso, la situazione in cui noi ci troviamo, la nostra responsabilità nel momento presente.

Gesù va verso Gerusalemme per morire e risorgere e ci chiama a seguirlo.

Noi, che pure crediamo e amiamo il Signore come Pietro e gli altri discepoli, siamo portati a pensare "secondo gli uomini" e, non potendo dissuadere Gesù dall'andare a Gerusalemme, cerchiamo di persuadere noi stessi e gli altri cristiani che non ha senso o che comunque non è necessario, esporci a tale pericolo.

Gesù ci dice di non essere d'intralcio e di porci dietro di lui. Il Vangelo prosegue indicando le condizioni della sequela:

"Allora Gesù disse ai suoi discepoli: 'Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà: ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Qual vantaggio, infatti, avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli e renderà a ciascuno secondo le sue azioni. In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno". (Mt. 16, 24-28)

TREDICESIMA LETTURA

Alla sorgente

È tempo di dirigersi con Gesù verso Gerusalemme aprendosi al Mistero nella Chiesa per le vie del mondo.

È tempo di attuare quel che dice la lettera a Diogneto: "I cristiani vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono staccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera." (cap. V). Oggi possiamo comprendere meglio cosa significhi essere staccati come stranieri e considerare ogni patria straniera come propria.

Ma come è possibile questo metodo di vita sociale mirabile e paradossale?"

La recente lettera pastorale del Cardinale Martini *"Il lembo del mantello"*, sull'incontro tra Chiesa e mass-media, di cui ho ammirato la grande apertura e il profondo discernimento spirituale, mi porta a concludere, nella mia rozzezza, che occorre imparare a chiudere la televisione e aprire la Bibbia. Penso che per molti sia un passo necessario anche se duro.

Oltre alla televisione che è davanti a noi ce n'è una dentro di noi che trasmette giorno e notte, quando siamo svegli e quando dormiamo, con un numero di canali e una straordinaria varietà di programmi che si susseguono, si accavallano, ci affannano e ci opprimono. Sono le speranze e i timori per il successo, la ricchezza, il piacere, la salute, la famiglia, l'impegno sociale, etico e religioso. Occorre conoscere questa centrale trasmittente che c'è dentro di noi per regolarla e chiuderla al momento opportuno e disporsi all'ascolto della Parola che dà la vita.

Nel silenzio recuperato possiamo aprire "Il libro" e porci in ascolto di Dio che ci parla. Questa è preghiera. Accogliendo con fede la parola di Dio ci si svela al mistero della sua vita trinitaria e cominciamo a condividere la meraviglia di Paolo: 'O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! *I* Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? *I* O chi mai è stato suo consigliere? *I* O chi gli ha dato qualcosa per primo/ sì che abbia a riceverne il contraccambio? *I* Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen" (Rm 11, 33-36): La luce del mistero, poi, inonda l'universo e dà senso alla vita e alla morte di tutti gli uomini e al cammino dell'umanità.

Ascoltando assiduamente la Parola diventiamo un po' alla volta contemplativi, pur camminando nelle vie del mondo, con crescente attenzione a tutto il territorio e soprattutto a quanti camminando in esso faticano e soffrono.

Contemplando il mistero siamo da questo investiti e trasformati e una nuova trasmittente si installa dentro di noi. Rispose Gesù alla donna di Samaria: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete, anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,13-14)

È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità. Gli rispose la donna: so che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà ci annunzierà ogni cosa. Le disse Gesù: sono io che ti parlo". (Gv 4, 23-26)

Preghiera di ascolto e di contemplazione, esperienza del mistero sono a portata di tutti, del popolo. Senza trascurare la definizione di popolo proposto dalle scienze dell'uomo, dobbiamo ricercare il senso dell'essere popolo di Dio: è necessario essere popolo per iniziare il cammino e si diventa pienamente popolo solo al termine di questo. La popolarità è quindi per chi ascolta la Parola, una direzione molto chiara e al tempo stesso una grande speranza che sostiene il cammino dei singoli e delle chiese.